



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Contagio globale, impatto diseguale Influenza spagnola e Covid-19 a confronto

Con testi di
Guido Alfani
David Bidussa
Antonio Maria Chiesi

Utopie /104
Historybox

UTOPIE

Contagio globale, impatto diseguale

Influenza spagnola e Covid-19 a confronto

Con testi di
Guido Alfani
David Bidussa
Antonio Maria Chiesi



© 2021 Fondazione Giangiacomo Feltrinelli
Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)
www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-418-3

Prima edizione digitale febbraio 2021

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Questo e-book è frutto dei risultati del percorso di ricerca di Agenda OpenLab “Dalla Spagnola al Covid-19: gli effetti sociali e sulle comunità”.

Si ringrazia Alessio Fadda per il supporto durante la creazione e finalizzazione di questo lavoro.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:

 facebook.com/fondazionefeltrinelli

 twitter.com/Fondfeltrinelli

 instagram.com/fondazionefeltrinelli

Il testo

Nel corso dell'ultimo secolo, l'umanità ha affrontato diverse emergenze pandemiche e gli scienziati avevano già previsto l'imminente arrivo di un nuovo microorganismo che ci avrebbe messo in ginocchio. Nonostante sulla carta fosse già scritto, il Covid-19 ha colto tutti completamente impreparati, esponendo in maniera diseguale le diverse categorie sociali.

Cent'anni fa, l'influenza spagnola rese evidente come il coordinamento dei pericoli pandemici a livello globale fosse imprescindibile, data la sempre maggiore interdipendenza delle relazioni tra Stati. La sua lezione è stata l'introduzione della World Health Organization nel 1948. Quale sarà, invece, quella del Covid-19? Cosa ci porteremo dietro dopo mesi di lockdown, infodemia e distanziamento sociale? Quali saranno i risvolti più duraturi sul comportamento delle persone?

Indicando analogie e differenze tra Covid-19 e Spagnola, Guido Alfani (Università Bocconi), David Bidussa (Fondazione Feltrinelli) e Antonio M. Chiesi (Università di Milano) analizzano le opinioni e il comportamento degli italiani nei mesi cruciali dell'emergenza sanitaria e immaginano quali saranno i possibili scenari futuri.

Indice

La malattia come metafora	8
Premessa	8
Il reticolo triangolare	10
Tre codici culturali	13
Conclusione	18
Covid-19: come la società italiana cambia opinione	22
L'influenza spagnola e Covid-19: analogie, differenze e insegnamenti dal passato	38
Appendice – Dibattito libero	48
Gli autori	72

Contagio globale, impatto diseguale

Influenza spagnola e Covid-19 a confronto

La malattia come metafora

David Bidussa

Premessa

Nella letteratura scientifica inglese il termine “malattia” è reso attraverso tre parole distinte: *disease* indica il modello medico della malattia; *illness* indica l’esperienza diretta del malato; *sickness*, infine, indica la percezione della malattia da parte dell’ambiente non medico vicino alla persona malata. Nelle note a seguire mi muoverò prevalentemente intorno al terzo concetto.

Tracciare la storia di una trasformazione ancora in atto rende difficile avanzare delle ipotesi. D’altra parte, è innegabile che l’esperimento sociale della quarantena abbia scoperto nodi politici ed economici irrisolti, che accomunano sistemi politici e ideologie. Due sono i poli generativi di queste brevi note.

Il primo riguarda la prevedibilità della pandemia e il patto di fiducia. Il Covid-19 è un fenomeno che poteva essere anticipato in una certa misura. Non a caso le riflessioni sulla storia delle epidemie in questi ultimi venti anni denotano che la sorpresa e lo stupore con cui è stato accolto il Covid-19 sono state del tutto fuori luogo. Su questo aspetto rinvio alle considerazioni di Guido Alfani esposte in questa stessa pubblicazione.

Il secondo riguarda gli effetti che la pandemia ha determinato, cioè le questioni sociali, culturali, emozionali rispetto a ciò che indichiamo con il

termine “cura” (Serughetti 2020) – anche se forse, in quanto polisemico e dunque suscettibile di indurre a una riflessione più ampia, sarebbe più pertinente mantenere il termine “*care*” (Molinier 2019) – come sulle misure adottate e la loro pertinenza (Caffo 2020). In breve: il tema è con quali strumenti, quali comportamenti e quali aspettative abbiamo vissuto nei mesi del *lockdown* della prima fase e che cosa dia forma al nostro vissuto tra seconda ondata e lenta fuoriuscita, auspicabilmente, dall’emergenza (su questo rinvio alle riflessioni proposte da Antonio Chiesi in questa stessa pubblicazione).

Sei sono i percorsi di riflessione proposti, divisi in due nuclei distinti.

I primi tre percorsi rinviano allo scenario complessivo che credo caratterizzi questo nostro tempo, quello della pandemia, e definiscono un *reticolo triangolare*. Riguardano: come ci immaginiamo il futuro e quale insieme di regole si candida a renderlo possibile; attraverso quale immagine daremo una rappresentazione iconica di questo nostro tempo; se e in che forma il tema della pandemia apra a una necessaria riformulazione del patto civile.

I secondi tre percorsi riguardano i linguaggi con cui esprimiamo i nostri quesiti al tempo della pandemia. Affronteremo rapidamente tre diversi codici. Nell’ordine, parlerò di percorsi propri della letteratura; poi di ciò che quella costruzione mentale produce e alla fine lascia in noi; il terzo riguarda il fascino che ha il religioso, e in particolare i percorsi di azione collettiva, come le pratiche volte a invocare e intraprendere percorsi di “salvezza”.

A monte di quei tre percorsi sta una procedura mentale (che sottintende un processo culturale) che indica il nostro modo di pensare la malattia e che ci relaziona alla medicina, non solo come disciplina, ma come procedura: a monte c’è un’immagine contrapposta tra medicina “preventiva” e una “curativa”. La prima è “aperta”, “facile”, “democratica” e in breve,

“partecipativa”; la seconda, “corporativa”, “asociale”, “sofisticata”. La prima ci restituisce un’idea – ma anche un’aspettativa – propria del potere pubblico che si incarica di mettere in campo procedure e decisioni con l’obiettivo di contenere e prevenire il “caos”. Questo perché la dimensione della medicina curativa è associata a una immagine in cui “pesano” alcuni vettori come, per esempio: il feticismo del farmaco; la procedura del ricovero e della degenza come modalità della cura; la moltiplicazione degli esami laboratoristici; l’elefantiasi delle prestazioni specialistiche; la deresponsabilizzazione del medico in rapporto alla struttura ospedaliera.

Il reticolo triangolare

Primo lato del triangolo.

Perché la democrazia liberale è in crisi? Dio è tornato? Sta per scoppiare una nuova guerra mondiale? Che cosa significa l’ascesa di Donald Trump? Che cosa si può fare per contrastare l’epidemia di notizie false? Quali civiltà domineranno il pianeta: l’Occidente, la Cina o l’islam?

Sono le domande di partenza con cui Yuval Noah Harari, presentava le sue riflessioni sul tempo presente (Harari 2018). Era l’agosto 2018. Allora quelle pagine ci sembravano parlare direttamente e precisamente al centro del problema, nient’altro poteva interrompere quel flusso di riflessioni. Due anni dopo, è ancora così? Oppure il Covid-19 ha modificato non solo le sensibilità ma anche l’agenda complessiva del nostro essere di fronte alle sfide tale per cui è necessario proporre un progetto di futuro radicalmente diverso?

Le stesse domande tornano, ancora prima dell’avvento del Covid-19, in *Il nostro futuro* di Alec Ross (2016), dove il tema principale è quale sia la sfida indotta dalle industrie del futuro (robotica, bioscienze avanzate, cyber

sicurezza e Big Data). Successivamente, lo stesso autore, sull'onda degli scenari post-covid (Cruciani 2020), punta l'attenzione su fattori molto diversi: per esempio il tema di quanto sia determinante il livello di fiducia pubblica nelle istituzioni; un presupposto che non distingue tra democrazie e sistemi autoritari (Krastev 2020, p. 20).

Dato, quest'ultimo, che parla molto a noi italiani, più nella seconda ondata che non nella prima e che forse, inaspettatamente ma non impropriamente, ci costringe a riprendere in mano le considerazioni su quale sia l'esito della democrazia e della sua crisi proposta da David Runciman (2019, p. 145 e sgg.).

Secondo lato del triangolo.

Quale immagine rimarrà della pandemia? Rimarranno i corpi o la loro assenza? Rimarranno le immagini dei camion militari in uscita da Bergamo o le strade vuote e le file composte per l'ingresso ai supermercati? Rimarrà la morte o la solitudine?

Non soltanto la pandemia in sé, ma i riti che accompagnano il *tempo della pandemia*, e la capacità dell'essere umano di trovare le forme di azione per dare percorsi a pratiche di fuoriuscita.

Quale memoria abbiamo delle epidemie? Pratiche per resistere o procedure che provano a rimettere in piedi? In breve, il tema è la resistenza o le pratiche di sopravvivenza e di resurrezione?

Se è questa seconda dimensione, forse l'immagine che rimane è quella di Papa Francesco in una Piazza San Pietro vuota, nella Preghiera Mondiale contro la pandemia il 27 marzo 2020 sul far della sera.

Il tema dell'immagine non è banale perché quello che resta non sono le pratiche di salvezza o i percorsi di lenta ripresa (che comunque saranno

centrali nella discussione pubblica), bensì le pratiche di espiazione e di ritrovamento del senso di futuro. Un tema su cui l'attuale pontificato ha insistito, non solo in occasione della pandemia, ma che la scena della pandemia ha reso più insistente (Politi 2020). Un tema su cui si misura sia il confronto con le politiche neoliberiste, fortemente contrastato dalla riflessione teologica di Francesco I (Spadaro-Figueroa 2017; 2018), sia la riflessione che tra sfera della laicità e sfera della pratica di fede, il nostro tempo segni una decisa inversione inaugurata con l'Illuminismo e indichi una inconsistenza della prima a fronte di una maggiore capacità di riflessione e mobilitazione, ma anche di motivazione, messa in campo dalla seconda (Veronesi 2020).

Terzo lato del triangolo.

«È finita. La tua visita [quella del Covid-19, ndr] ha azzerato la carica virale di qualsiasi critica a Internet in quanto sistema-mondo». Così dice Marco Bracconi (2020, p. 18) che poi aggiunge: «Internet non è più tema di dibattito, da ora è punto di partenza. Non vuol dire che smetteremo con le chiacchiere sulle *fake news*, i dati personali, i complottismi e gli haters senza autocertificazione. Anzi, ne faremo di più. Ma questi sono gli stessi argomenti di cui discutevamo anche prima che tu arrivassi. Non c'è nulla di diverso. Tranne il fatto che nel frattempo la Rete è diventata intoccabile» [Ivi, p. 19].

È una possibilità, non ineluttabile, ma molto seria. Così come l'auspicio che con molta cautela propone Donatella Di Cesare (2020): il virus ha messo allo scoperto la spietatezza in cui siamo immersi e l'unica possibilità di salvarsi sta nelle pratiche di aiuto reciproco, costringendo a pensare un nuovo modo di coabitare.

In entrambi i casi torna la sollecitazione a guardare alla malattia come l'esperienza che obbliga a trovare forme di politiche pubbliche volte a

ripensare le regole della nostra vita quotidiana. La malattia, in ogni caso, non è condizione temporanea, è rito di passaggio, verso un nuovo patto. A noi tocca fare in modo di scriverlo non da attori passivi o dominati, ma giocare il ruolo di protagonisti.

Forse vale la pena, allora, riprendere le fila da un vecchio ragionamento che più di quaranta anni fa apriva Susan Sontag, in quel tempo una voce solitaria.

Tre codici culturali

In *Malattia come metafora* (1979 Sontag in gran parte si riferisce all'AIDS e a patologie legate alla diffusione dei tumori e analizza le metafore che la collettività umana usa per mistificare la malattia, ribadendo scontati pregiudizi ed evocando fantasmi di paure ataviche che da sempre accompagnano l'immaginario sul *lato oscuro della vita*, sul senso di colpa e sulle discriminazioni che fanno parte della vita societaria. L'indicazione di Sontag è che bisogna demetaforizzare la malattia, eliminando le interpretazioni che aumentano la distanza tra salute e patologia e descrivono quest'ultima come una colpa o un peccato da punire.

A questa prima sollecitazione occorre accompagnare una seconda considerazione, questa volta connessa alla creazione di storie e al rapporto tra circolazione di voci false e comportamenti collettivi. Lo storico Di Carpegna Falconieri (2020. p. 17 e sgg. ha ricollocato questo tema dentro l'ambito della disinformazione, anzi dell'*infodemia*. In altre parole, la circolazione ossessionante e incontrollata di notizie riguardanti la pandemia in atto, scatenata dalla rete massmediatica e digitale, dice Falconieri, è un invito a usare il pensiero critico e, soprattutto, un richiamo a riconoscere il valore euristico della critica storica: incrociare le testimonianze, verificare le fonti, la loro attendibilità e soprattutto l'intenzione di chi le ha prodotte. «È il pane quotidiano degli storici», conclude (ivi, p. 23).

Cominciamo con il dato letterario. Intorno all’idea di pestilenzia, di contagio, comunque di epidemia, la letteratura nel corso del Novecento ha invitato a riflettere soprattutto sulle dinamiche intorno al “nemico”.

Ogni volta che nel corso del Novecento la società delle lettere ha provato a misurarsi con l’irruzione della violenza, con il dominio (temporaneo del sopruso e ogni qualvolta le relazioni tra esseri umani sono divenute vittime di ciò che sembra “irrazionale”), la metafora della malattia è ritornata a popolare l’immaginario collettivo.

Il Covid-19 non è stata un’eccezione e ha riproposto nella discussione pubblica e nelle letture “esemplari” il tema dell’epidemia come “società malata”, ma anche come minaccia “esterna” (più spesso “estranea”). Fra tutti: Albert Camus (*La peste*) e José Saramago (*Cecità*, non dimenticando, peraltro, alcuni classici della letteratura che connettono epidemia e diceria. Penso prima di tutto a Manzoni (*Storia della colonna infame* e al debito che ha con Piero Verri (*Osservazioni sulla tortura*).

Ciò che tornava era la ricerca e l’interrogativo sui termini “nemico”, “straniero”, “occulto”, ma anche “sopruso”, “dominio”, “paura”. Per tutti, non dimentichiamolo, l’epidemia indica ciò che di innaturale, di “non umano”, sta nella possibilità che una condizione eccezionale induca uomini e donne a misurarsi con una possibile trasformazione che ne annulli i tratti “umani”, esaltando, viceversa, quelli “non umani”.

La malattia è anche ossessione collettiva, idea diffusa di una congiura di micidiali poteri nascosti: accanto alla realtà delle epidemie, come del resto aveva già anticipato lo storico Adriano Prosperi (2018 tornando a riflettere sia sulle pagine di Manzoni, come su quelle di Verri.

Profilo significativo di un'epoca storica il fatto che, nonostante sia il “tempo di ciò che si sa per certo”, non si è in grado di sostenere l'imprevisto se non ricorrendo all'incerto o affrontando con panico la condizione di incertezza.

Quanto il tema della malattia è parte dell'immaginario collettivo (ma soprattutto politico) dell'epoca che si apre con la fine della Prima guerra mondiale? Quanto si associa all'idea di “arcaico” o di “lascivo”? Da quale lettura della condizione sociale e politica parte o quale intende sollecitare? Come quella immagine si connette con una visione paranoica della storia? Quanto invoca una spiegazione complottistica della realtà e della politica? Che cosa lasciano in eredità questi paradigmi culturali? Per esempio: quanto è connessa questa eredità con l'egemonia della mentalità sovranista in questo nostro tempo? O quanto la fuoriuscita auspicata riverserà le proprie speranze nell'idea di innalzamento del confine?

Secondo lato: quale costruzione mentale lascia nel nostro immaginario l'idea della malattia come metafora?

Ogni giorno, siamo informati correttamente da persone qualificate che operano per la salute pubblica e cercano, soprattutto, di informarla (e informarci) in maniera responsabile e trasparente su ciò che accade. Purtroppo, siamo anche bombardati da notizie pseudoscientifiche, chiacchiere da social e scontri verbali tra giornalisti e politici in cerca di audience o futuri successi elettorali. Si potrebbero mettere accanto queste due diverse narrazioni e considerare che l'operazione di chiarificazione e delucidazione sia possibile proprio grazie alla possibilità di “saperne di più”.

È possibile, ma insieme dobbiamo considerare quanto già era chiaro più di un secolo fa a Gustave Le Bon nel suo *Psicologia della folla* (2019) o quanto indicava lo storico Georges Lefebvre (1958) a proposito delle dinamiche che danno volto alla folla.

L'isteria segue processi epidemici. Si muove e si espande come le epidemie, e a loro volta queste ultime nel processo espansivo confermano il veicolo di diffusione rappresentato dall'isteria. In entrambi i casi, osservano Le Bon e Lefebvre, la conseguenza non è solo l'azione concreta, ma ciò che rimane dopo, di quell'azione.

Lo stesso processo riguarda l'ansia da immunità. Il processo che comunica la possibilità di rimanere immuni ha il suo nucleo operativo e di "lunga durata" nella capacità di tenere alta la soglia di sorveglianza. Aumentare la soglia dell'immunità, tuttavia, non implica solo rafforzare le barriere di autodifesa, ma soprattutto rafforzare i principi di autodifesa. Rispondere e resistere alla malattia diviene allora non solo aumentare il proprio gradiente di immunità, ma anche innalzare la soglia di accesso o di limite allo scambio per non consentire il contagio. Il fine preventivo dichiarato è limitare la contaminazione; lo strumento effettivo è un comportamento collettivo in cui lo Stato di polizia si fa "dal basso"; dove, come aveva descritto Heinrich Böll (1976), il sistema di controllo totalitario non è top down (imposto dall'alto), ma è "partecipato", nasce cioè dalla entusiastica adesione e convinzione dei "governati" che con la loro condivisione più che renderlo effettivo, lo fondano.

Processo che avviene attraverso l'aumento delle distanze piuttosto che con la definizione di un comportamento virtuoso collettivo. Nel primo caso il tema è la conservazione della propria condizione di purezza che si ottiene attraverso un processo di separazione, di non contatto; nel secondo caso si tratta di diffondere pratiche collettive di responsabilità comportamentale che si fonda sul principio di cooperazione.

Terzo lato: il fascino del religioso e le pratiche di guarigione/redenzione.

Nella storia del secondo millennio la risposta alle condizioni straordinarie e ai momenti di crisi, spesso segnati da epidemie, includono una pratica di investimento di speranza rappresentato da pratiche di "esercizi di pietà", da

procedure di pentimento, da atti singolari, ma più spesso collettivi di redenzione: pellegrinaggi, pratiche votive, esercizi spirituali fondati spesso sull'astinenza e sceneggiature in cui si evoca perdono e si comunica "umiliazione" costituiscono le procedure per trovare le vie di uscita dalla condizione di malattia. Quelle procedure inaugurano una pratica, la rinnovano, e non avvengono solo una volta.

Rimane quindi una memoria che periodicamente si ripete. In quella procedura si fissa un doppio processo: si consolida una emozione; si costruisce una pratica rievocativa e, al tempo stesso, di investimento. La pratica di fede che si sostanzia nel pellegrinaggio – negli atti votivi e nei gesti che costituiscono la trama e le stazioni di posta che danno un volto al pellegrinaggio – e ciò che si consegna alla pratica religiosa non è solo una credenza o la fede in un atto, quanto una ritualità destinata a durare. Ma si consegna anche uno spazio, un luogo deputato alla salvezza. Il pellegrinaggio è essenzialmente un rito di rinascita (Dupront 1993, p. 392). In quella rinascita, più che il luogo e la metà finale, contano il percorso e le pratiche comuni (la processione) e infine il senso di potenza che esprime il gesto individuale e collettivo di fondare una comunità "in cammino". Il pellegrinaggio non è mai un atto statico o non si esaurisce in un gesto rituale (ivi, pp.426-429).

Ma anche quella pratica, osserva Dupront (1946), torna nel momento in cui l'Europa, in una fase di scomposizione della cristianità consolidata, si trova a confrontarsi con una nuova dimensione del mondo. La scoperta dei mondi "nuovo" e "nuovissimo" apre a una riscoperta dell'identità Europa, alla sua difesa e alla percezione di dover riportare quel mondo dentro le proprie certezze. La scoperta di mondi "altri" porta alla difesa del proprio e al conflitto su chi sia in grado di tutelarlo meglio. L'invenzione del nuovo mondo che si apre con l'umanesimo è prima di tutto la costruzione di una nuova crociata volta a conquistarlo, ma anche a confermare l'identità storicamente consolidata del proprio, preesistente a quella scoperta (Mattoso 1998).

Conclusione

Provo a riproporre il ragionamento a partire di nuovo da una sollecitazione di Susan Sontag.

Nel saggio dal titolo “Nella grotta di Platone”, testo che apre la raccolta *Sulla fotografia* (1978, pp. 3-23), Susan Sontag osserva che un evento conosciuto attraverso le fotografie a un certo punto diventa più reale di quanto lo sarebbe stato se non le avessimo mai viste, ma finisce per diventare meno reale quando si è ripetutamente esposti a quelle immagini.

Un’immagine perde forza (o, viceversa, l’acquista) in relazione al modo in cui viene utilizzata, dal luogo in cui viene vista, dalla frequenza con cui ci appare. L’immagine diviene non solo la dimostrazione della verità, ma più spesso il fondamento della realtà. Come aveva intuito Ludwig Feuerbach a metà dell’Ottocento nella prefazione alla seconda edizione dell’*Essenza del cristianesimo*, la nostra epoca «preferisce l’immagine alla cosa, la copia all’originale, la rappresentazione alla realtà, l’apparenza all’essenza». In anni più vicini gli ha fatto eco Susan Sontag.

Riprendendo in mano all’inizio di questo secolo quelle riflessioni sulla fotografia dei primi anni Settanta, osservava che «[...] le fotografie che documentano la sofferenza e il martirio di un popolo non sono soltanto un memento di morte, sconfitta e persecuzione. Evocano anche il miracolo della sopravvivenza.

Mirare alla perpetuazione della memoria significa, inevitabilmente, assumersi il compito di rinnovare continuamente e di creare una memoria – con l’aiuto, soprattutto, dell’impronta lasciata da immagini emblematiche. La gente vuole poter visitare – e rinfrescare – la propria memoria» (Sontag 2003, p. 76).

Ma “rinfrescare” non include sovvertire, bensì implica confermare un sottile paradigma culturale che l’uso delle immagini fonda e promuove. Il processo di ciò che ha innescato l’epidemia non si autocorreggerà, né si annullerà, ma è destinato a permanere. Non si esce dall’epidemia ricostruendo il mondo di prima, o recuperando l’equilibrio precedente (Roy, 2020). Anche in questo caso, come in molti altri, conta scegliere. Ovvero avere la consapevolezza di essere di fronte a un bivio.

Riferimenti bibliografici

Böll, Heinrich, *Rapporti sui sentimenti politici della nazione*, Einaudi, Torino 1976 [vers. or. *Berichte zur Gesinnungslage der Nation*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 1975].

Bracconi, Marco, *Mutazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2020.

Caffo Leonardo, *Dopo il Covid-19. Punti per una discussione*, Nottetempo, Milano 2020.

Cruciani, Alessia, *Alec Ross, l'ex guro di Obama: «Negli Usa si rischia un'altra Cambridge Analytica»*, 2020. Disponibile alla pagina <https://corriereinnovazione.corriere.it/>.

Di Carpegna Falconieri, Tommaso, *Nel labirinto del passato. 10 modi di scrivere la storia*, Laterza, Bari-Roma 2020.

Di Cesare, Donatella, *Virus sovrano*, Bollati Boringhieri, Torino 2020.

Dupront, Alphonse, *Espace et Humanisme*, E. Droz, Paris 1946.

Il sacro, Bollati Boringhieri, Torino 1993 [vers. or. *Du Sacré*, Gallimard, Paris 1987].

Harari, Yuval Noah, *21 lezioni per il XXI secolo*, Bompiani, Milano 2018.

Krastev, Ivan, *Lezioni per il futuro*, Mondadori, Milano 2020.

Le Bon Gustav, *Psicologia delle folle*, Shake, Milano 2019.

Lefebvre, Georges, *Folle rivoluzionarie*, in *Sanculotti e contadini nella Rivoluzione francese*, a cura di A. Saitta, Laterza, Bari 2958, pp. 33-59.

Mattoso, Katia Mytilineou de Queirós, *L'Europe et le Nouveau Monde au XVI^e siècle*, in *L'Europe dans son histoire. La vision d'Alphonse Dupront*, s. la dir. de François Crouzet et François Furet, Puf, Paris 1998, pp. 53-69.

Molinier, Pascale, *Care. Prendersi cura. Un lavoro inestimabile*, Moretti & Vitali, Bergamo 2019.

Politi, Marco, *Francesco, la peste, la rinascita*, Laterza, Bari-Roma 2020.

Prosperi, Adriano, *Manzoni, la peste, il terrore. Il complotto e la storia nel capitolo XXXI dei Promessi sposi*, in “Studi storici”, n. 1 2018, pp. 23-46.

Ross, Alec, *Il nostro futuro*, Feltrinelli, Milano 2016.

Roy, Arundhati, *La pandemia è un portale*, 2020. Visitabile al sito: <https://www.globalproject.info/it/mondi/arundhati-roy-la-pandemia-e-un-portale/22696>.

Runciman, David, *Così finisce la democrazia. Paradossi, presente e futuro di un'istituzione imperfetta*, Bollati Boringhieri, Torino 2019.

Serughetti, Giorgia, *Democratizzare la cura. Curare la democrazia*, Nottetempo, Milano 2020.

Spadaro, Antonio, Figueroa, Marcelo, *Fondamentalismo evangelicale e*

integralismo cattolico, in “Civiltà Cattolica”, n. 4010, 2018, pp. 105-113.
Leggibile al link: <https://www.laciviltacattolica.it/articolo/fondamentalismo-evangelicale-e-integralismo-cattolico/>.

Teologia della prosperità. Il pericolo di un “Vangelo diverso”, in “Civiltà cattolica”, n. 4034, 2018, pp. 105-118. Leggibile al link: <https://www.laciviltacattolica.it/articolo/teologia-della-prosperita-il-pericolo-di-un-vangelo-diverso/>

Sontag, Susan, *Sulla fotografia*, Einaudi, Torino 1978

Sontag, Susan, *Malattia come metafora*, Einaudi, Torino 1979

Sontag, Susan, *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano 2003

Veronesi, Sandro, *Coronavirus, in panne i laici, cattolici avanti*, in “Corriere della Sera”, 8 maggio 2020.

Covid-19: come la società italiana cambia opinione

Antonio M. Chiesi

Noi del laboratorio SPS-Trend del Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche di UNIMI, abbiamo avuto lo scorso anno la fortuna di avere a disposizione delle risorse da investire.¹ Queste risorse erano destinate originariamente a qualcosa di diverso dagli effetti della pandemia, ma si trattava comunque di studiare un tema che riguarda i processi che conducono la gente a cambiare opinione. L'idea era quella di analizzare il comportamento elettorale, perché sappiamo che oggi le preferenze elettorali sono molto volatili, la gente cambia opinione spesso, a differenza degli anni Settanta, quando il comportamento elettorale era molto più stabile, perché ispirato alle grandi ideologie del ventesimo secolo e i cambiamenti dipendevano essenzialmente dall'alternarsi generazionale degli elettori: il voto dei giovani contro quello degli adulti, che a sua volta era diverso da quello degli anziani, secondo un modello di fedeltà tradizionalista, le cui novità provenivano principalmente dalla coorte che andava al voto per la prima volta.

Poiché la stagione del Covid è una stagione senza elezioni, ci siamo domandati se le opinioni sul Covid, i cambiamenti di comportamento dettati dal contagio, i giudizi sulle misure adottate ai vari livelli e l'incertezza che accompagna tutto questo, non potevano essere un'arena altrettanto valida per studiare quello che ci interessa. Ci siamo dati una risposta affermativa e con lo stesso disegno della ricerca abbiamo studiato i cambiamenti di opinione sul Covid-19 e abbiamo misurato i gradi di incertezza individuale e

collettiva che la pandemia si è portata dietro.

Ho preparato questa relazione insieme al collega Cristiano Vezzoni, ma si tratta di un lavoro collegiale che tuttora prosegue.

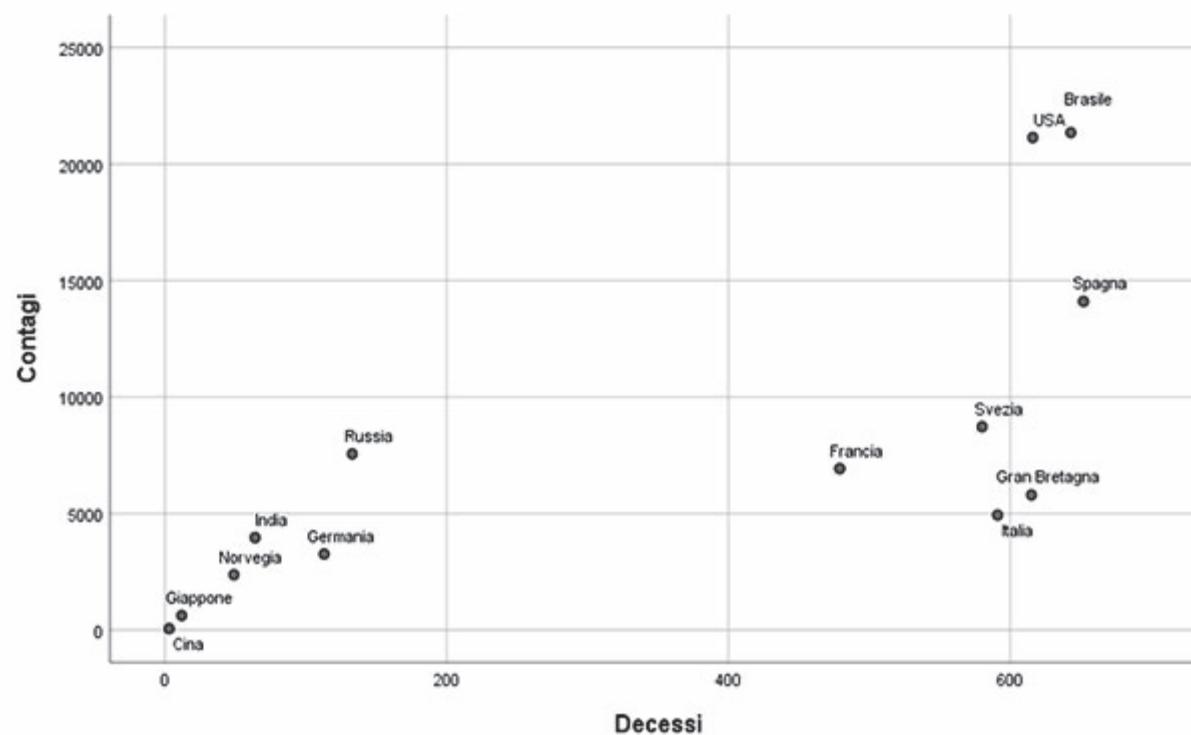
Il punto di partenza per spiegare il contesto generato dal Covid-19 può essere duplice: la pandemia da una parte, la globalizzazione dall'altra. Credo che questo duplice inquadramento possa essere utile anche ai fini di un discorso comparato con il contesto della Spagnola, esattamente un secolo fa. Già nel termine *pandemia* è insito un significato globale.

In cosa consiste la specificità di questa globalizzazione del Covid-19? Essenzialmente in due dati: da una parte la rivoluzione informatica e delle telecomunicazioni che ha permesso di gestire con grande efficacia gli effetti sociali del Covid, assicurando il funzionamento dei meccanismi essenziali della società anche durante il lockdown; dall'altra, ciò che è stato all'origine stessa del Covid-19, i voli low cost, che sono stati il veicolo di una diffusione fulminea del contagio a livello planetario. Il fatto che ciascuno può spostarsi con poca spesa in qualsiasi posto del mondo velocemente e a distanze intercontinentali, ha creato le condizioni per grandi trasferimenti di massa che hanno reso molto veloce il contagio.

L'altro aspetto della globalizzazione risiede nella competizione globale fra i vari Stati nazionali. Come vedremo, è possibile misurare le performance sanitarie di questi Paesi. Sussistono differenze enormi. Alcuni Paesi si sono comportati molto meglio di altri. Domandarsi quale può essere la ragione di queste diverse performance è importante. Il Covid-19 ha rappresentato un banco di prova per l'efficienza e l'efficacia delle risposte degli Stati nazionali. Queste risposte hanno anche a che fare con la creazione e il mantenimento del consenso e con la gestione degli interessi economici di categorie sociali esposte al contagio in modo diseguale. Quindi gli Stati da una parte devono fare fronte alle necessità della pandemia, dall'altra fare fronte alla necessità

di mantenere il consenso. Tra i Paesi più democratici e quelli meno democratici vediamo delle differenze, oltre alle differenze sulle interpretazioni ufficiali che della pandemia hanno dato i rispettivi governi.

FIG.1 – La differenza di performance sanitaria in alcuni Paesi
 (Contagi e decessi per 1M abitanti, dati Johns Hopkins Coronavirus Resource Center
 21.09.20)



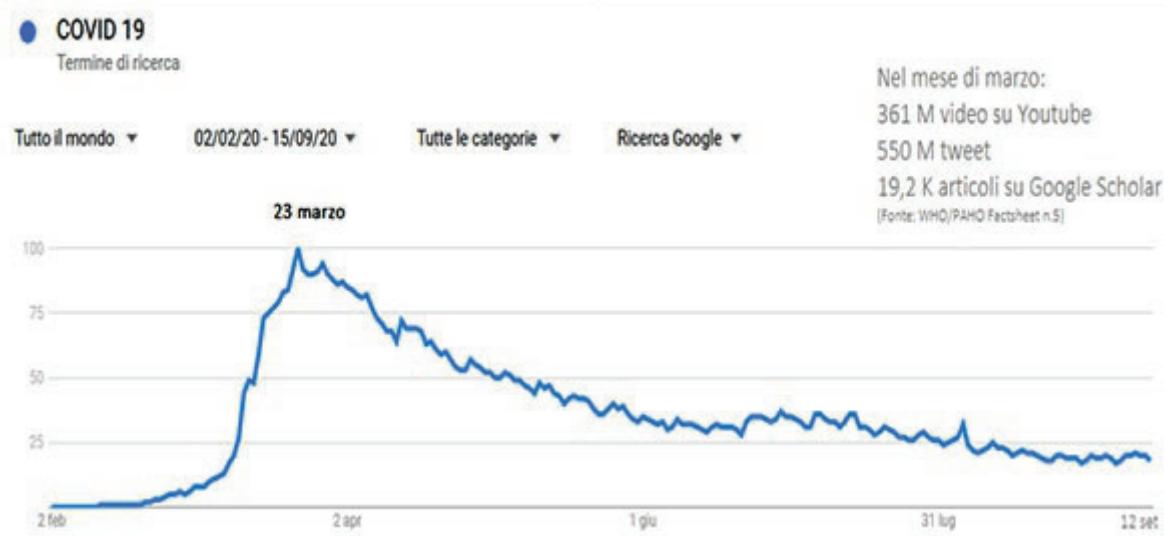
Tanto per dare un’idea delle differenze di performance, abbiamo costruito un diagramma su due dimensioni (FIG.1). Da un lato è indicato il numero dei contagi per milione di abitanti, dall’altro quello di decessi per milione di abitanti. Si noti la situazione estrema degli Stati Uniti e del Brasile, indicativamente molto simile; al lato opposto abbiamo la Cina, il Giappone e potremmo aggiungere la Corea del Sud che condivide con gli altri Paesi la stessa area del diagramma, ma che non abbiamo scelto di non inserire per semplificare il grafico. Sono quindi ben visibili delle differenze abissali, che nella competizione globale avranno i loro effetti. A differenza degli altri Paesi, la Cina sta già sviluppando il Pil oltre i livelli pre-Covid. Il cluster

europeo a settembre mostra ancora una performance che sottolinea un contenimento relativo dei contagi, ma un elevato numero di decessi. Fa eccezione la Norvegia, cui potremmo aggiungere anche la Finlandia, che appare molto più efficiente. Sappiamo infatti che tra i Paesi scandinavi, la Svezia ha adottato una politica specifica, molto più morbida.

Il secondo importante termine di interpretazione è l'infodemia, che consiste in una sovrabbondanza improvvisa di informazioni che alimenta il senso di incertezza e suscita ansie e paure, spesso diffondendo idee sbagliate di cui sono vittime soprattutto coloro che sono meno dotati di senso critico. Secondo il WHO (World Health Organization 2020), una parte importante della pandemia è rappresentata dalla disinformazione, che incoraggia comportamenti sbagliati e controproducenti ai fini del contenimento del contagio. Come nella crisi economica del 2008 l'aggravamento della situazione era dovuta alla diffusione dei cosiddetti titoli tossici (la cui portata nessuno era in grado di valutare, neppure gli esperti), così ora un effetto analogo è giocato da informazioni tossiche che si mescolano con quelle corrette. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato che l'infodemia nuoce quanto la pandemia sulla salute della gente, e impedisce di assumere comportamenti appropriati. Anche gli esperti e coloro cui competono decisioni ne sono vittime.

Una produzione farraginosa, poco chiara, talvolta contraddittoria alimenta anche le polemiche tra gli esperti. L'infodemia riguarda anche la produzione scientifica e la disinformazione si propaga attraverso modelli di diffusione simili a quelli della pandemia. In altre parole, la diffusione delle informazioni in rete si allarga a macchia d'olio, secondo strutture che assomigliano a quelle della diffusione fisica, ma su scala temporale molto più accelerata, quasi istantanea.

FIG.2 – L’andamento della infodemia nel mondo: dinamica delle ricerche del termine “Covid 19” su Google

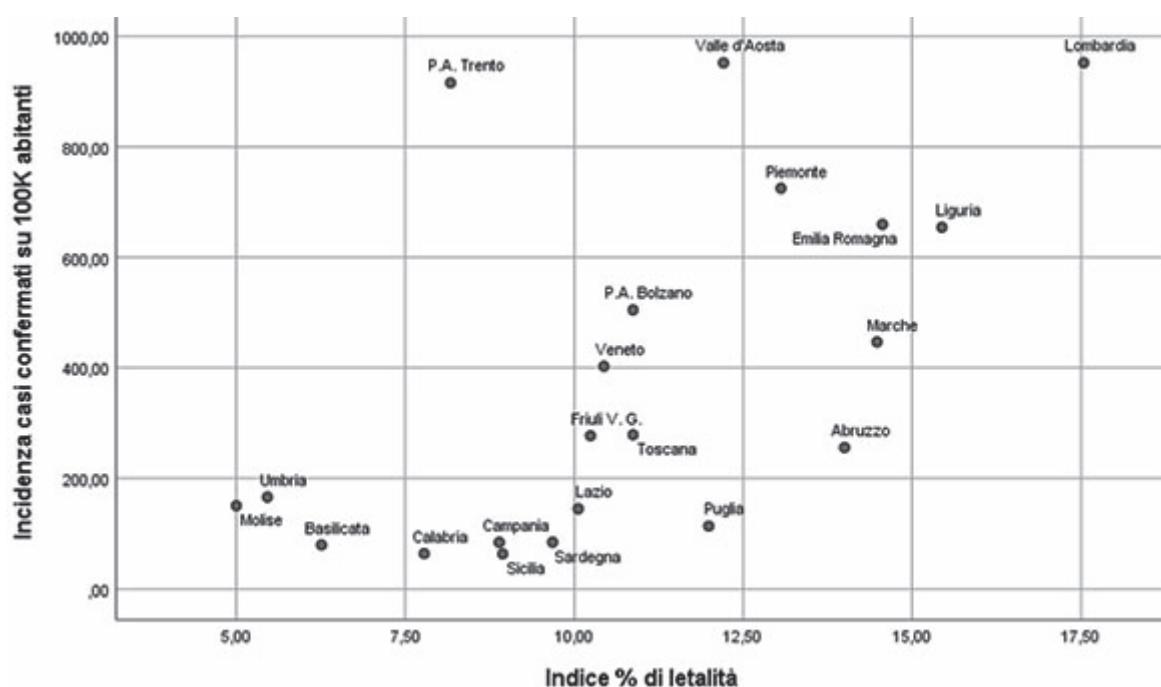


La figura 2 mostra l’andamento dell’infodemia. Il diagramma è costruito lanciando il termine “Covid 19” per vedere qual è la frequenza di ricerca giornaliera su Google (attenzione che Google è il più importante motore di ricerca, ma ce ne sono tanti altri che verosimilmente innalzano la curva, ma non ne modificano la forma). Mentre a inizio febbraio il termine non è ancora presente in rete, perché non è stato ancora inventato, il 23 marzo, un mese dopo lo scoppio della pandemia, si raggiunge il massimo dei click. Nel mese di marzo vengono caricati 361 milioni di video su YouTube che riguardano la pandemia e viene lanciato più di mezzo miliardo di tweet. A mio avviso, tuttavia, ciò che è destinato ad avere maggiori conseguenze sulle misure di intervento e sull’incertezza delle decisioni da prendere sono i 19.200 articoli scientifici pubblicati nel mese e reperibili su Google Scholar, il portale riservato agli studiosi. Questa improvvisa, forse improvvisata e contraddittoria produzione scientifica alimenta la diversità delle posizioni, su cui il dibattito politico fa leva per rincorrere il consenso dell’elettorato. Le incertezze interne al dibattito scientifico rappresentano a loro volta occasione di spaesamento da parte dell’opinione pubblica, abituata ad attribuire autorevolezza alla scienza, e alimenta l’interesse per le interpretazioni “alternative” presenti nella rete.

L'andamento dell'infodemia nei mesi successivi tende ad abbassarsi lentamente, in coerenza con l'andamento tipico delle epidemie.

Se ci focalizziamo sugli andamenti del contagio e dei decessi in Italia (FIG.3), lo squilibrio, che abbiamo già visto a livello internazionale, si ripropone a livello regionale. A fronte di una performance pessima della Lombardia, alimentata da due dei tre focolai drammatici di febbraio, emergono situazioni molto migliori di Basilicata, Campania, Calabria e Sicilia. Anche regioni minori (Umbria e Molise) a bassa densità demografica presentano un andamento modesto del contagio e della mortalità specifica. In sostanza, le regioni più aperte agli scambi globali, quindi più ricche, sono quelle colpite prima e più duramente. L'arretratezza economica del Sud ha rappresentato un'iniziale protezione, nonostante l'inadeguatezza di base del loro sistema sanitario locale. Si può affermare che le regioni "locomotiva" hanno trascinato successivamente le altre, come si vedrà meglio nell'andamento della seconda ondata autunnale.

FIG.3 - Intensità e letalità del contagio in Italia per regione
 (fonte Comunicati della Protezione Civile al 25.07.20)



Veniamo ora ai primi risultati della nostra indagine, di cui abbiamo già fatto uscire diversi bollettini, disponibili su SPS Trend.²

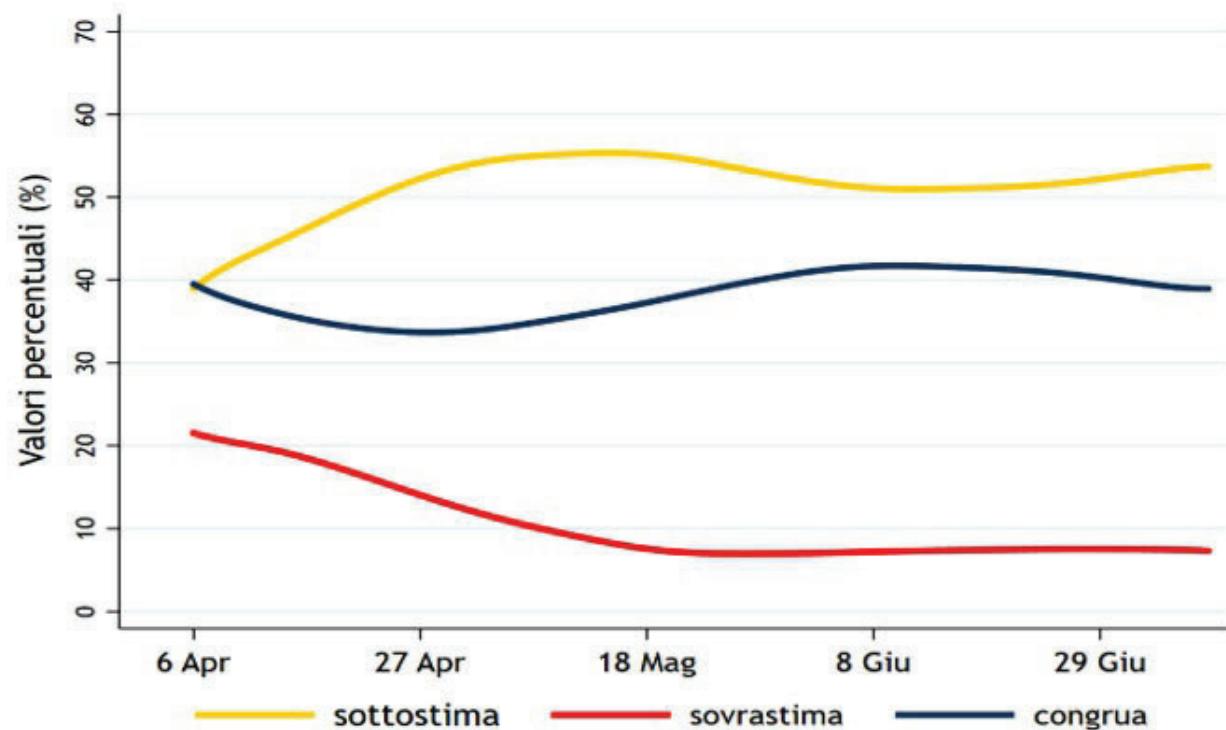
La figura 4 mostra l’andamento della percezione dei contagi da parte della popolazione nazionale. La domanda è: secondo i dati ufficiali della Protezione Civile, qual è il numero totale di persone contagiate dal coronavirus in Italia fino ad oggi?

La risposta prevede fasce numeriche che vanno da meno di 10.000, da 10.000 a 50.000, da 50.000 a 100.000, da 100.000 a 150.000, da 150.000 a 200.000, da 200.000 a 500.000, da 500.000 a 1.000.000, più di 1.000.000. Dato che, con il passare del tempo il numero dei contagiati aumenta, per ogni data abbiamo calcolato tre categorie di rispondenti: quelli che dichiarano una fascia entro cui si trova il numero ufficiale dei contagiati in quel momento, quelli che sottostimano il fenomeno e quelli che lo sovrastimano. La figura mostra che durante tutto il periodo di rilevazione, la maggioranza degli intervistati sottostima il contagio e solo una minoranza conosce/accetta i dati ufficiali. Chi sovrastima il fenomeno è comunque in media una minoranza relativamente ristretta. La figura mostra però anche cambiamenti di opinioni. All’inizio della pandemia è relativamente più elevato il numero di coloro che sovrastimano il contagio (circa 20%), mentre chi dichiara una fascia congruente con i dati ufficiali pesa quanto coloro che sottostimano il fenomeno. A fine aprile i giudizi congruenti diminuiscono a favore di una visione riduttiva, che supera il 50% dei rispondenti. Nella seconda metà di maggio il numero di coloro che sovrastimano il contagio si dimezza, per rimanere poi costante fino a luglio. A giugno il numero dei “congruenti” supera il 40% e si riduce leggermente anche il numero di chi sottostima il contagio. All’inizio di luglio, tuttavia, aumenta di nuovo la sottostima a scapito della visione congruente.

Si può quindi concludere che, nonostante una diffusa esperienza diretta del contagio, come emerge dalla successiva figura 6, attraverso la

conoscenza di amici, parenti e conoscenti ricoverati, in quarantena o deceduti, la gente fa fatica a percepire l'estensione del contagio e tende a sottostimarne la portata.

FIG.4 – La percezione dei contagi tra la popolazione italiana: andamenti medie mobili giornaliere dal 6 aprile al 8 luglio

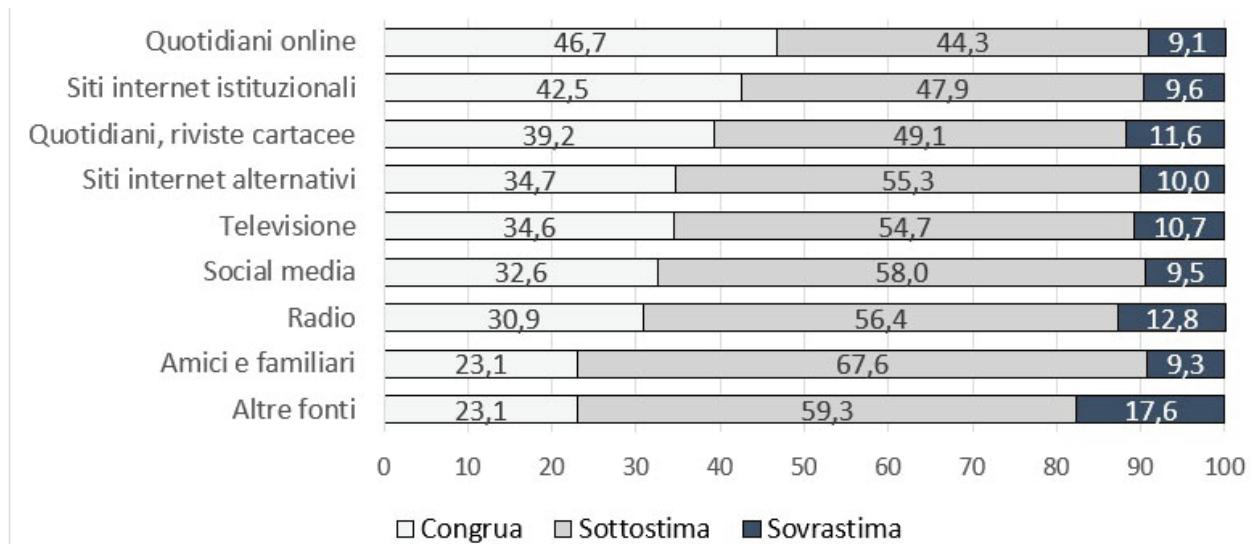


(fonte ResPOnsE Covid-19)

Come spiegare la tendenza a sottostimare la diffusione della pandemia, nonostante una diffusa esperienza personale di casi vicini alla propria vita quotidiana? Riteniamo che questa dipenda dalla fonte di informazione principale utilizzata dai rispondenti per farsi un'idea di quello che succede. La figura 5 mostra che coloro che hanno una visione congrua o più congrua degli altri sono quelli che dichiarano di informarsi principalmente sui quotidiani online e sui siti internet istituzionali. Coloro che hanno una visione meno realistica del fenomeno sono coloro che non fanno affidamento alla rete ma che si basano sul *word of mouth*, cioè formano la

loro opinione principalmente su quanto riferito da amici e familiari. Si nota anche che la televisione, che rimane di gran lunga il mezzo di informazione più diffuso, non contribuisce particolarmente a creare opinioni congruenti con i dati ufficiali, perché solo il 35% ha una visione congrua con le stime istituzionali.

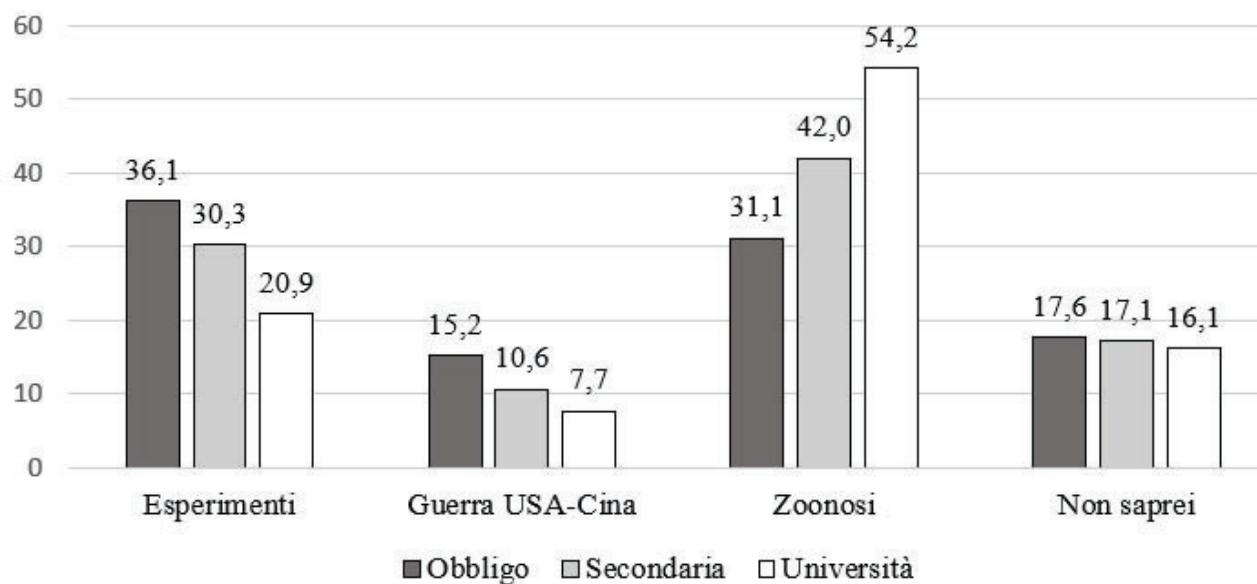
FIG.5 – Fonte principale di informazione sulla diffusione dei contagi
(durante tutto il periodo di osservazione)



Più in generale, le credenze sul contagio dipendono molto dal titolo di studio. All'aumento del titolo di studio l'immagine quantitativa della pandemia è più corretta e anche quella relativa alla sua origine.

La zoonosi, che è accreditata dalla scienza come la vera origine del contagio, viene maggiormente indicata all'aumentare del titolo di studio (f). Mentre l'idea che la pandemia sia stata originata dalla guerra tra Usa e Cina, che interessa il 15% di coloro che hanno soltanto la scuola dell'obbligo, si dimezza tra i laureati. Andamento simile presenta la convinzione che il contagio sia stato originato da esperimenti scientifici sbagliati. Quindi il titolo di studio è molto importante non solo per avere un'idea allineata con le fonti istituzionali, ma anche per non essere preda delle *fake news* di cui si diceva a proposito dell'infodemia.

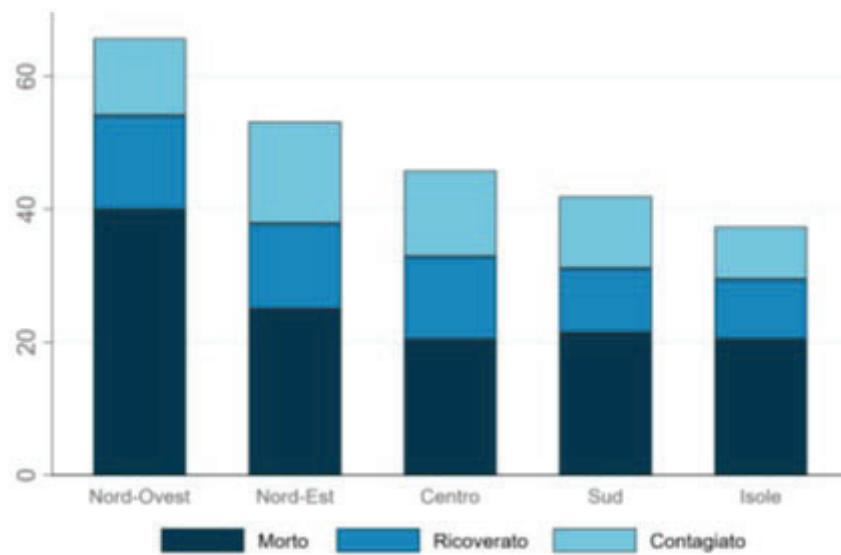
FIG.6 – Opinioni sulla più probabile origine del virus per titolo di studio
 (esperimenti scientifici sbagliati, guerra tra USA e Cina per la supremazia mondiale,
 passaggio da animali selvatici all'uomo)



Come abbiamo accennato prima, la conoscenza diretta di casi colpiti a vario titolo dal contagio è molto diffusa. Nel periodo di osservazione fino all'8 luglio, il 32,4% della popolazione dichiara nel complesso di conoscere personalmente casi di contagio, ricoveri o decessi. Naturalmente dai dati raccolti emergono le differenze tra le regioni riportate dalle cronache, che mostrano un andamento molto diseguale del contagio sul territorio. Nell'immagine (FIG.7) la porzione più scura dell'istogramma indica la percentuale di persone che hanno avuto almeno un caso di decesso nella cerchia dei propri conoscenti. La conoscenza di casi di decesso è doppia nel Nord-Ovest, rispetto al Centro, al Sud e alle Isole, mentre i casi di ricoverati e contagiati presentano differenze territoriali minori.

FIG.7 – Distribuzione delle risposte alla domanda “tra i suoi conoscenti ci sono persone che si trovano nelle seguenti condizioni a causa del coronavirus?

(periodo di rilevazione 5 aprile – 8 luglio)

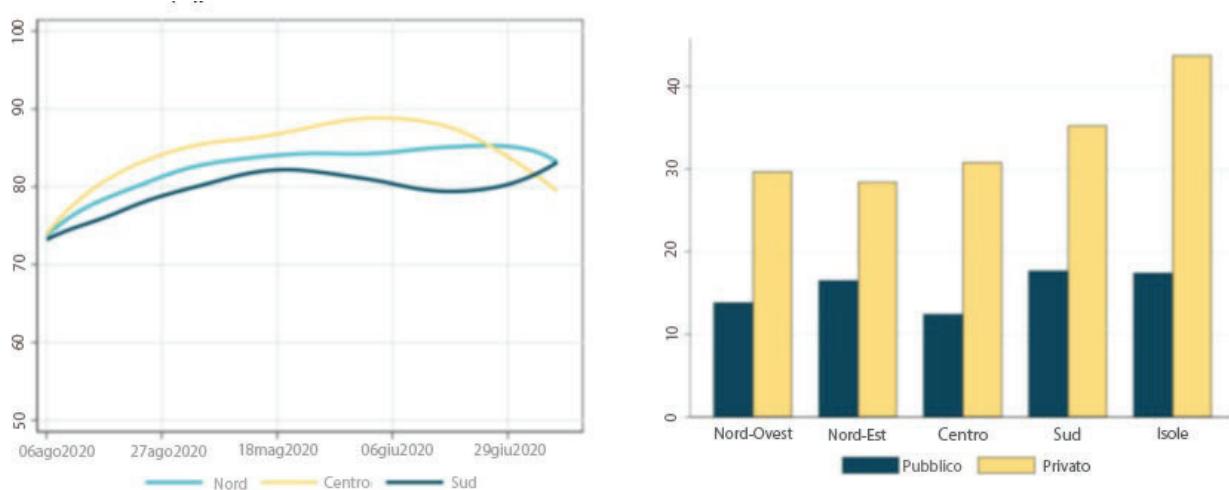


La seconda più grande paura, dopo il contagio, è quella di perdere il lavoro. In sostanza, gli intervistati dichiarano di essere preoccupati per la crisi economica provocata dalla pandemia, ma le sorti dell'economia nazionale vengono viste tutto sommato con un certo distacco, come se coinvolgesse altri, non sé stessi. La vera concreta preoccupazione, che tocca una quota importante degli intervistati, è rappresentata dal pericolo di perdere lavoro in tempi brevi. Questo timore coinvolge mediamente il 29,5% dei rispondenti e cresce durante il periodo. Nell'ultima fase da giugno a luglio questa paura scende nelle regioni centrali, cresce invece di più al Sud. Non abbiamo ancora individuato le ragioni di questi andamenti, però è interessante vedere che ci sono delle differenze territoriali e che le opinioni peggiorano in generale, ma possono anche migliorare a livello locale. Non è sorprendente il fatto che chi lavora nel settore privato si senta più insicuro e chi lavora nel settore pubblico si senta relativamente più tutelato, anche se non esente dal pericolo di disoccupazione, perché anche in questo settore si è assistito a un aumento dei rapporti di lavoro a termine.

FIG.8 – La paura generalizzata di perdere il lavoro

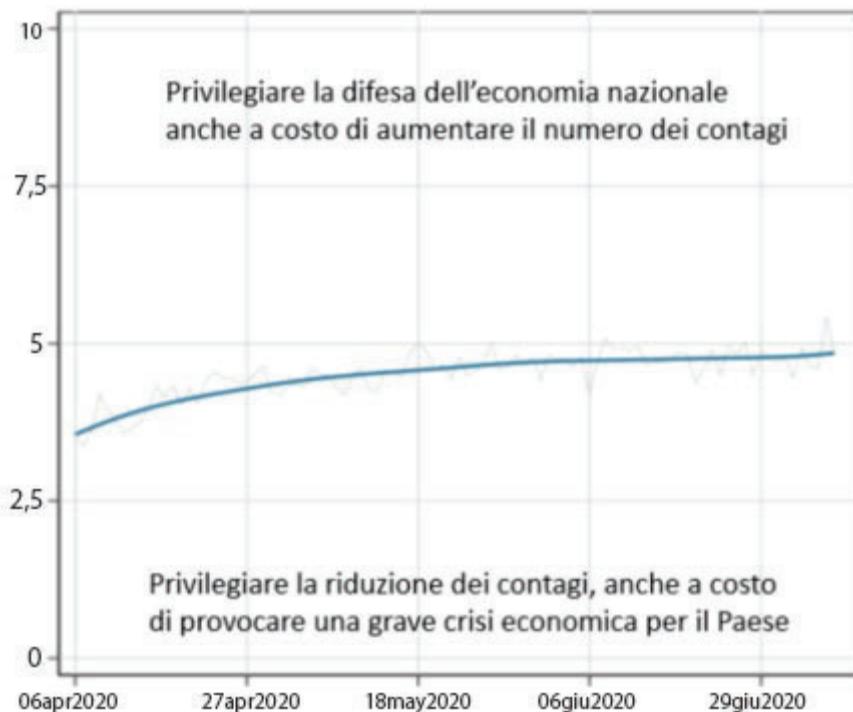
Grafico A: «Secondo lei, nella situazione economica italiana dei prossimi mesi, quanto è concreta la possibilità che possa perdere il lavoro?».

Grafico B: «Nei prossimi mesi, quanto è concreta la possibilità che lei possa perdere il lavoro?» (risposte 6-10 su scala 1-10).



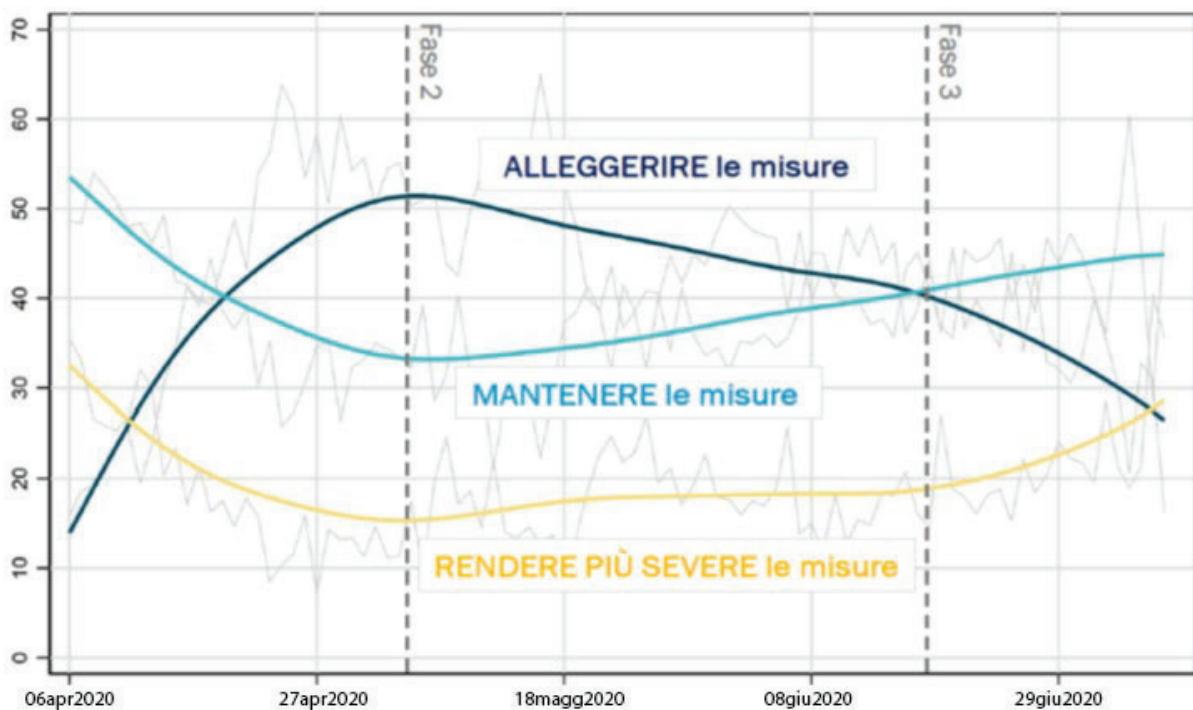
Paura del contagio e paura di perdere il lavoro convivono in ciascun rispondente. Per alcuni prevale una di questa due paure, ma nel complesso i due aspetti rimangono “in bilico”, anche se con l’andare del tempo, la preoccupazione per gli effetti del contagio lasciano spazio alle preoccupazioni economiche. Per studiare il bilanciamento tra queste due opposte paure, abbiamo chiesto quali misure il governo dovrebbe adottare, privilegiando le misure sanitarie o quelle di sostegno all’economia. La figura 9 mostra questo andamento, che è decisamente a favore delle prime all’inizio della rilevazione, ma che fin da subito tende a riequilibrarsi in modo leggermente più veloce nel mese di aprile, per poi stabilizzarsi nel mese di giugno, e riprendere moderatamente a luglio. All’inizio, la gente preferisce privilegiare la riduzione dei contagi, ma con il protrarsi della pandemia è sempre più preoccupata per le conseguenze economiche rispetto a quelle sanitarie. Solo a luglio, tuttavia, ci si avvicina al valore cinque del diagramma, che rappresenta equidistanza tra i due tipi di misure auspicate.

**FIG.9 – Il governo deve privilegiare la riduzione dei contagi
o la difesa dell'economia?**
(andamento dal 6 aprile all'8 luglio)



La domanda specifica «a suo avviso che cosa dovrebbe fare in questo momento il governo?» (FIG.10) mostra cambiamenti di opinione ancora più accentuati nel trimestre di rilevazione. All'inizio – intorno al 6 aprile – con il lockdown iniziato da poche settimane c'è un desiderio di alleggerire le misure, percepite come eccessive, e la richiesta di attenuarle sale velocemente da meno del 15% a oltre il 50%. Al contrario, si dimezza chi vuole rendere ancora più severe le misure. Con l'avvio della fase due, che ha effettivamente ridotto il rigore delle prescrizioni, aumenta moderatamente, ma costantemente, il numero di coloro che vorrebbero ritornare a controlli più stringenti. Questa richiesta di maggior rigore aumenta soprattutto dopo il varo della fase 3, prima dell'estate, quando i contagi hanno iniziato a risalire e creeranno le premesse dalla seconda ondata autunnale.

FIG.10 – “A suo avviso, che cosa dovrebbe fare in questo momento il governo?

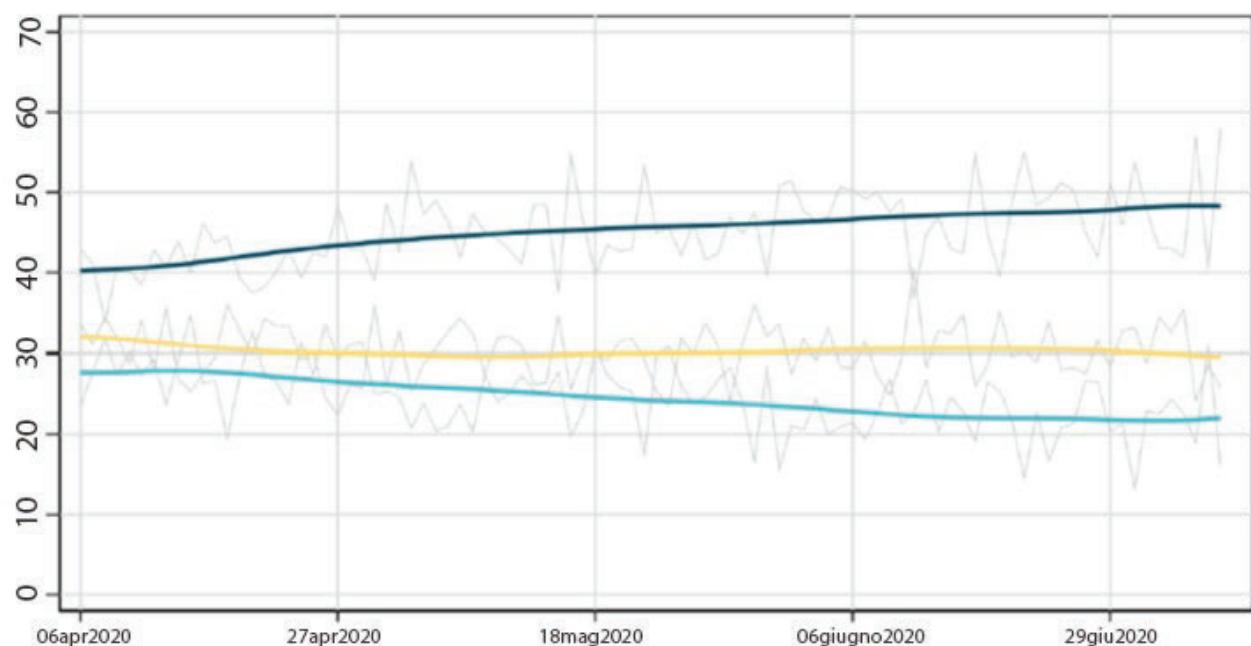


L’ultimo diagramma, scelto tra i tanti che l’indagine ha permesso di sviluppare, pone questo quesito: «secondo lei il fatto che l’Italia appartenga all’Unione Europea è un bene, un male o non è né un bene né un male?». Emerge una rivalutazione lenta, ma costante, del ruolo dell’Europa e probabilmente questo almeno nei nostri auspici è il retaggio che il Covid-19 ci lascerà. D’altra parte, seguendo le cronache abbiamo visto che il sovranismo non sembra in grado di affrontare seriamente la pandemia, mentre la sottovalutazione programmatica, se non il negazionismo, e la ricetta dell’immunità di gregge provocano risultati immediatamente controproducenti in diversi Paesi. Il Covid-19, come abbiamo detto, rappresenta un banco di prova dell’efficienza immediata dei sistemi nazionali, che da soli non possono pensare di sconfiggere per conto proprio la pandemia. La figura 11 mostra una lenta ma progressiva consapevolezza che il coinvolgimento dell’Unione Europea può essere un modo inevitabile per uscire dalla crisi del contagio e dalla crisi economica. Tra l’altro, le opinioni sono state registrate fino all’8 luglio, due settimane prima dell’accordo europeo sul Recovery Fund. Abbiamo quindi ragione di credere

che questa tendenza di rivalutazione dell'Europa crescerà ulteriormente nei mesi successivi, come saremo in grado di monitorare quando riprenderemo la rilevazione sul campo.

FIG.11 – «Secondo lei, il fatto che l'Italia appartenga alla UE è:»

(valori percentuali di accordo per ciascun atteggiamento)



Riferimenti bibliografici

Guglielmi S., Dotti Sani G.M., Molteni F., Biolcati F., Chiesi A.M., Ladini R., Maraffi M., Pedrazzani A., Vezzoni C., "Public acceptability of containment measures during the COVID-19 pandemic in Italy: how institutional confidence and specific political support matter" International Journal of Sociology and Social Policy, ISSN 0144-333X. - ahead-of-print, 2020.

Molteni F., Ladini R., Biolcati F., Chiesi A.M., Dotti Sani G., Guglielmi S., Maraffi M., Pedrazzani A., Segatti P., Vezzoni C., "Searching for comfort in

religion: insecurity and religious behaviour during the COVID-19 pandemic in Italy”, *European Societies* ISSN 1461-6696. – (2020 Oct 29), pp. 1-17.

Nevena K., Dotti Sani G.M., Strauss S., Bellani L., “Economic disturbances in the COVID-19 crisis and their gendered impact on unpaid activities in Germany and Italy” *European Societies*, accepted for publication (9/2020). Online first [DOI:10.1080/14616696.2020.1828974].

Vezzoni C., Ladini R., Molteni F., Dotti Sani G.M., Biolcati F., Chiesi A.M., Maraffi M., Guglielmi S., Pedrazzani A., Segatti P., “Investigating the social, economic and political consequences of Covid-19: A rolling cross-section approach” *Survey Research Methods*, 2020, 14(2), 187-194.
<https://doi.org/10.18148/srm/2020.v14i2.7745>

World Health Organization, “The COVID-19 Infodemic. Editorial”, *The Lancet*, 2020, www.thelancet.com/infection Vol 20 August 2020.

¹ La presente relazione è frutto di un progetto finanziato nell’ambito del finanziamento nazionale concesso dal MUR ai dipartimenti che sono stati selezionati tra quelli di eccellenza. Il Gruppo di lavoro, che collabora all’interno del laboratorio SPS-Trend, coordinato da Cristiano Vezzoni, ha visto la partecipazione di Antonio M. Chiesi, Giulia Dotti Sani, Simona Guglielmi, Riccardo Ladini, Marco Maraffi, Francesco Molteni, Andrea Pedrazzani e Paolo Segatti.

² I primi risultati dell’indagine sono apparsi in diverse riviste citate nei riferimenti bibliografici.

L'influenza spagnola e Covid-19: analogie, differenze e insegnamenti dal passato

Guido Alfani

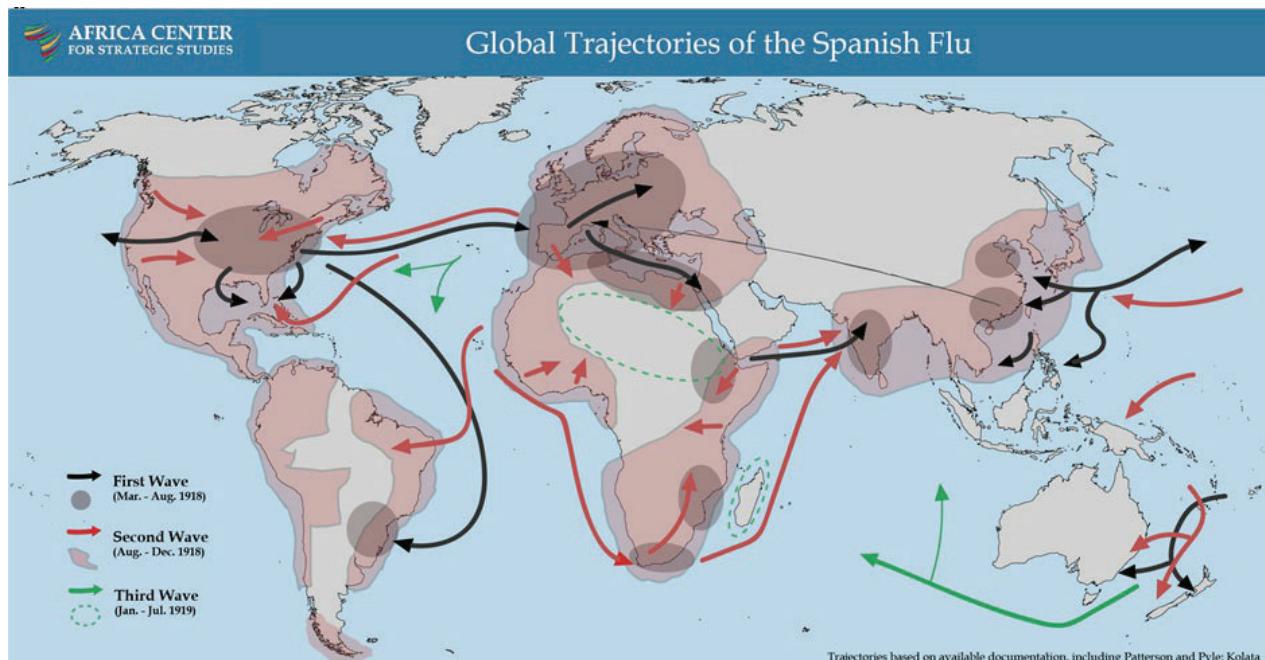
La ragione per cui, in storia, assistiamo a un forte interesse per le pandemie è che siamo di fronte a un evento che non si può dire fosse inatteso: sulla base dell'esperienza del passato, da decenni gli scienziati si aspettavano una nuova pandemia pericolosa. Non vi era forse una piena consapevolezza del pericolo potenziale nella società nel suo complesso, ma gli esperti ne erano consapevoli. Quando parliamo di influenza spagnola, quindi, è utile ricordare che essa, ogniqualvolta si è cercato di valutare il possibile impatto di una nuova pandemia letale, è sempre stata considerata un esempio indicativo del peggiore scenario possibile. Quindi la Spagnola è il termine di confronto peggiore possibile, ritenuto però appunto non completamente irrealistico come sarebbe invece il caso della Peste Nera del Trecento che, fortunatamente, nessuno reputa possa mai ripetersi in quelle forme. Ed effettivamente, molto di ciò su cui noi oggi riflettiamo proviene dall'esempio storico della Spagnola.

È questo il caso per la paura delle “ondate” pandemiche, che non sono temute tanto per via delle ricorrenti influenze stagionali, quanto perché proprio la Spagnola, notoriamente, si è sviluppata su più ondate. La seconda ondata è stata la più letale, e poi c’è stata una terza ondata – non particolarmente chiara sulla mappa (FIG.1) – che ha colpito anche l’Occidente, dove però non fu dovuta tanto alla modalità e diffusione

geografica della malattia, quanto piuttosto ai festeggiamenti per la fine della Prima Guerra Mondiale che determinarono un caso molto specifico di assembramento e, apparentemente, favorirono una nuova diffusione del virus alimentandone una terza ondata. E ricordiamo anche che la Spagnola segna l'inizio di una vera e propria era – quella che io in un libro di qualche anno fa ho chiamato l'Era dell'Influenza (Alfani-Melegaro 2010), ovvero la prima pandemia veramente capace di sfruttare i mezzi di comunicazione odierni, incluso l'aereo – sebbene all'epoca soltanto marginalmente. Già il colera si era spostato sul treno, ma con la Spagnola, e nonostante la Guerra, ci stiamo avvicinando a modalità di comunicazione molto veloci e simili alle attuali. Ed è proprio con la Spagnola che si ha l'inizio del timore che un'influenza possa causare una pandemia letale. Fino ad allora l'influenza era sì temuta, ma era considerata una malattia sostanzialmente benigna. Sicuramente questo non fu il caso della Spagnola.

FIG.1 – Le tre ondate dell’Influenza Spagnola

Fonte: “Lessons from the 1918-1919 Spanish Flu Pandemic in Africa”, African Centre for Strategic Studies, 13 maggio 2020,
<https://africacenter.org/spotlight/lessons-1918-1919-spanish-flu-africa/>



Se guardiamo al numero complessivo di morti causati, la Spagnola si colloca stabilmente al primo posto: è la pandemia che è stata capace di causare il numero maggiore di morti nella storia dell'umanità. Si stima tra i cinquanta e i cento milioni di morti nel mondo. Le cifre sono molto variabili perché in alcuni continenti, e in particolare in Asia e Africa, abbiamo dei forti problemi a stimare i morti effettivi. In particolare, per l'Italia la stima è intorno ai 400.000 morti (TAB.1), che sono tantissimi in numero assoluto. Tuttavia, se consideriamo i tassi di mortalità, cioè la percentuale di popolazione totale uccisa, siamo su poco più dell'1%. È tanto, ma neanche lontanamente comparabile alle maggiori pandemie dell'epoca preindustriale, a partire dalla Peste Nera. Infatti, se invece di guardare al numero di morti guardiamo ai tassi di mortalità, ovvero alla percentuale di popolazione uccisa, la Spagnola crolla nella classifica. Al primo posto c'è la Peste Nera del Trecento, che in Europa e nel Mediteranno ha ucciso circa la metà della popolazione.

Oltretutto la Spagnola fu un'influenza letale, ma i tassi di letalità, quindi la percentuale di infetti che sono deceduti, erano relativamente modesti. Altissimi per un'influenza, ma modesti in termini assoluti, tra il 3 e il 4% in Italia, ancora meno in altri luoghi.

Quindi, come fece la Spagnola a determinare così tanti morti? Un po' come il coronavirus, fondamentalmente, poiché fu caratterizzata da un'altissima diffusibilità, cioè fu in grado di riprodursi ovunque, colpendo una parte molto consistente della popolazione complessiva. A livello locale, per esempio comparando i tassi di mortalità in Paesi diversi, si riscontra comunque un'alta variabilità nell'impatto (TAB.1). Qui, però, il problema è in parte analogo a quello che vediamo oggi. Anche con le stime del coronavirus abbiamo un problema di comparabilità, che forse un giorno risolveremo. Il problema è che proprio la natura delle stime di certi parametri è tale per cui un margine d'incertezza non trascurabile temo rimarrà sempre. Sicuramente nel caso della Spagnola c'è molto che può

lasciare perplessi: bisognerebbe capire come sono stati conteggiati i morti, quali erano le statistiche nazionali e così via. Detto questo, rimane probabile che vi sia stata un'alta variabilità nell'impatto. L'Italia fu sicuramente tra i Paesi occidentali più colpiti.

TAB. 1 – Morti e tassi di mortalità di Spagnola in Europa e nel mondo

Fonte: Johnson, N.P.A.S. e J. Mueller, ‘Updating the accounts: Global mortality of the 1918-1920 ‘Spanish’ influenza pandemic, *Bulletin of the History of Medicine*, n. 76, 2002, p. 105-115.

Paese	Morti	Tassi di mortalità
		(per mille)
Italia	390,000	10.7
Francia	240,000	7,3
Inghilterra	200,000	5.8
Germania	225,000	3.8
USA	675,000	6.5
Cina	4 - 9.5 milioni	8.4 - 20.1
MONDO	50 - 100 milioni	2.5 – 5.0

La Spagnola, dicevo, si diffondeva molto facilmente. Il problema fu proprio che nel momento del massimo picco la parte di popolazione colpita fu talmente consistente che divenne impossibile fornire cure – quali che fossero – perché il problema risiedeva nella mancanza di farmaci adeguati. Per esempio, non esistevano antivirali. Ma non solo, non si conosceva neanche l'agente patogeno poiché si trattava di un virus cosiddetto “filtrabile”, cioè passava attraverso i filtri disponibili all'epoca, quindi si discuteva su quale fosse la causa effettiva della malattia. Non si era certi se vi fosse un solo patogeno o più patogeni; si provava a comprendere se le diverse ondate fossero frutto dello stesso patogeno o meno.

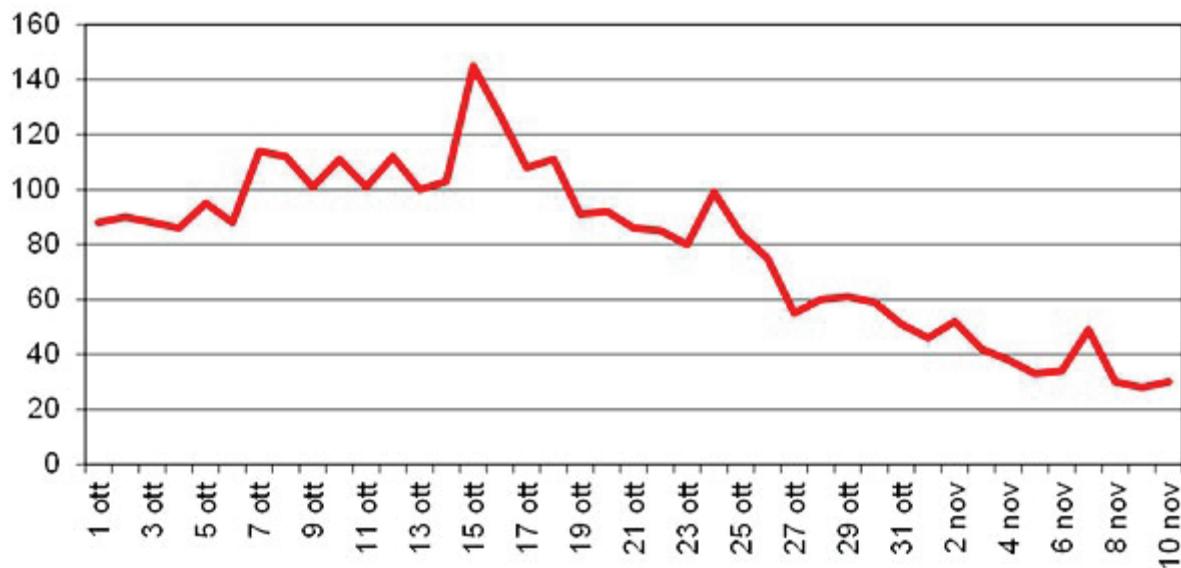
Qual era la cura possibile con i mezzi dell'epoca? Fondamentalmente quella che negli Stati Uniti chiamavano cura TLC, *tender loving care*, cioè paziente e amorevole cura. Un tipo di cura che molto velocemente divenne difficile da prestare perché il numero di malati fu talmente alto che lo stesso personale sanitario iniziò a scarseggiare. Negli Stati Uniti, per giunta, vi fu una strage di infermiere, perché si ammalarono in massa in condizioni molto difficili e moltissime di loro morirono.

Ovviamente, questa è anche la ragione per cui noi vogliamo evitare un picco pandemico che metta sotto pressione le strutture ospedaliere. Di nuovo, in questo caso, la Spagnola ci dà il miglior esempio del peggior scenario possibile.

Vi mostro ora il caso di Milano (FIG. 2). Il Corriere milanese per un certo periodo pubblicò il numero di morti giornalieri. Bisogna andare a pescare queste notizie nelle edizioni dei giornali locali dell'epoca perché le testate nazionali non riportavano, anche per ragioni di censura, queste informazioni. Nel grafico vediamo bene il secondo picco. Poi purtroppo il 10 novembre si interrompe la serie, perché il quotidiano, alla vigilia della fine della Prima guerra mondiale, smette di pubblicare i dati. Forse proprio per effetto dell'armistizio dell'11 novembre i quotidiani cominciamo a occuparsi d'altro.

FIG.2 – Morti di Spagnola a Milano, 1° ottobre – 10 novembre 1918

Fonte: Guido Alfani e Alessia Melegaro, *Pandemie d'Italia. Dalla peste nera all'influenza suina: l'impatto sulla società*, Egea 2010, p. 115



Quali furono le conseguenze economiche e sociali della Spagnola? Fino a tempi piuttosto recenti ce ne si è occupati pochissimo. Crosby in un libro famoso parla della “pandemia dimenticata” perché vi fu anche una specie di rimozione da parte dei superstiti (Crosby

2003). Forse perché era finita la guerra, si voleva pensare ad altro. Sta di fatto che l’interesse scientifico per la Spagnola fu sempre abbastanza scarso. È sicuramente complicatissimo capire quali furono gli effetti economici e sociali di quella pandemia, con lo scoppio Prima Guerra Mondiale e quindi un’economia già fortemente perturbata.

Ma da alcuni anni, da prima della pandemia di Covid-19, qualche studio è cominciato ad apparire perché il timore per una pandemia letale, presumibilmente di influenza, per esempio una pandemia di aviaria, andava via via crescendo. Abbiamo quindi alcuni studi che suggeriscono anche risultati in parte contrastanti. Da un lato, l’effetto della pandemia sulla

povertà; dall’altro lato un rapido ritorno al percorso di crescita pre-pandemia: magari non si trattò di una piena compensazione dei danni causati, ma la curva è in evidente risalita.

Mettendo questi dati insieme a studi più recenti, quelli usciti proprio negli ultimi mesi, la cosa interessante è che, per esempio, si evidenzia il fatto che la Spagnola ha portato a un aumento della povertà e della diseguaglianza economica, sicuramente di reddito. Per la Svezia, è stato stimato che per ogni morto di Spagnola vi furono quattro nuovi poveri, definiti come persone che dovettero richiedere l’assistenza delle istituzioni pubbliche (Karlsson-Nilsson-Pichler 2014). Questo dato è piuttosto impressionante visto che non stiamo parlando di piccoli numeri (la Spagnola causò quasi 35,000 vittime in Svezia, lo 0.6% della popolazione complessiva).

Perché nuovi poveri? Fondamentalmente perché la situazione di crisi economica legata alla fase acuta della pandemia portò a un aumento della disoccupazione, un po’ come temiamo oggi, o a una maggiore perdita di reddito per le fasce più deboli. Uno studio recente per l’Italia suggerisce un aumento delle diseguaglianze di reddito, fondamentalmente per le stesse ragioni, ed è estremamente probabile che questo accadrà anche per effetto del Covid-19 (Galletta-Giommoni 2020).

Molta letteratura recente, alla quale ho anche io contribuito, suggerisce che vi furono alcune pandemie che portarono a una forte riduzione della diseguaglianza, ma il caso emblematico è senza dubbio la peste del Trecento.

Nel caso di pandemie con un tasso di mortalità inferiore, il problema risiede nella tendenza sarà quella di aumento delle diseguaglianze. Questo perché, mentre la Spagnola crea poveri, la Peste Nera, così come quella del Seicento, li uccide. È un brutto modo, ovviamente, di ridurre la diseguaglianza, che porta però i superstiti a una forma di livellamento (Alfani 2020). Un modo bruttissimo, ovviamente non auspicabile; sta di fatto

che non c'è nessuna ragione storica per pensare che il Covid-19 porterà a un declino della disuguaglianza. Il caso della Spagnola, invece, offre qualche evidenza a supporto dell'idea che le disuguaglianze tenderanno ad aumentare, fondamentalmente perché il danno economico sarà più forte per gli strati più deboli della popolazione. Ovviamente sarà tanto più forte il danno economico quanto meno forte è il sistema di welfare: pensiamo, per esempio, agli Stati Uniti.

Vorrei sottolineare un altro aspetto. In uno studio recente, a cui ho contribuito assieme a dei colleghi dell'Università Bocconi, abbiamo cercato di studiare i possibili risvolti maggiormente durati sul comportamento delle persone e abbiamo trovato dei possibili effetti sul capitale sociale. Abbiamo concluso che chi proveniva da Paesi fortemente colpiti dalla Spagnola, come l'Italia, e i loro discendenti, hanno una fiducia interpersonale relativamente bassa, che potrebbe essere dovuta a un impatto di lungo periodo sui comportamenti. La fiducia è una componente fondamentale del capitale sociale, che a sua volta è un fattore importantissimo di sviluppo (Aassve-Alfani-Gandolfi-Le Moglie 2020).

E questo ci dice due cose di nuovo in prospettiva Covid. La prima è che alcune delle conseguenze di una pandemia di questo tipo, cioè di una pandemia che fondamentalmente uccide poco ma colpisce ad ampio raggio società ed economia, potrebbero essere molto difficili da misurare statisticamente. Tuttavia, potrebbero essere anche molto persistenti.

Ora la cosa interessante è che proprio a marzo una società di rating indipendente, Standard Ethics, ha migliorato l'*outlook* dell'Italia, da negativo a stabile, perché di fronte a questa crisi il Paese è riuscito a trovare una solidarietà e una unità di intenti che avevano in parte colmato le divisioni precedenti. Questo è auspicabile, ma l'idea di fondo è proprio questa: è il caso inverso della Spagnola. Se per noi la Spagnola rappresenta il fallimento del sistema sanitario, ma anche della società e delle istituzioni di governo,

nel tentativo di contenere la pandemia e se questo fallimento ha portato a conseguenze negative, nel momento in cui uno Stato riesce o anche semplicemente dà l'impressione di aver gestito in modo risoluto ed efficace la crisi allora le conseguenze potrebbero essere positive. Io a marzo scrivevo «Attenzione che per chi sceglie di lasciar passare la malattia, potrebbero esserci delle conseguenze inattese negative e quindi magari, se il calcolo è puramente economico, attenzione che potrebbero esserci degli aspetti che non state conteggiando». Questa è una cosa che penso valga la pena sottolineare.

Chiudo con un inciso su altri comportamenti sociali che potrebbero essere cambiati. Il problema della Spagnola è che tendenzialmente pochissimo è stato alterato permanentemente a livello sociale. Anche questo rientra un po' nella categoria di pandemia dimenticata. Un sacco di pratiche furono introdotte (o cambiarono) nel corso della pandemia: ci fu ad esempio un forte disincentivo a darsi la mano, esattamente come oggi, però poi tutto è tornato più o meno come prima. L'unica cosa su cui, almeno in Occidente, c'è stato un forte impatto è la brutta abitudine di sputare in strada e di utilizzare le sputacchiere nei luoghi pubblici. Quello è il comportamento sociale che è cambiato in modo duraturo e permanente dopo la Spagnola. Sul resto è tutto molto più complicato, forse anche perché la situazione in qualche misura aveva portato la popolazione ad avere un atteggiamento diverso verso la morte, dato che durante la Guerra quasi ogni famiglia ha fatto l'esperienza di perdere qualcuno. Ci si era in qualche misura assuefatti, abituati, mentre oggi la nostra società è completamente disabituata alla morte.

Riferimenti bibliografici

Aassve, Arnstein, Alfani, Guido, Gandolfi, Francesco, Le Moglie Marco, *Epidemics and trust: the case of the Spanish flu*, in “IGIER Working Paper”, 661, 2020.

Alfani, Guido, *Epidemics, inequality, and poverty in preindustrial and early industrial times*, in “Journal of Economic Literature, forthcoming”, 2020. Disponibile al link <https://www.aeaweb.org/>.

Alfani, Guido, Melegaro, Alessia, *Pandemie d’Italia. Dalla peste nera all’influenza suina: l’impatto sulla società*, Egea, Milano 2010.

Crosby, Alfred W., *America’s Forgotten Pandemic. The Influenza of 1918*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

Karlsson, Martin, Nilsson, Therese, Pichler, Stefan, *The impact of the 1918 Spanish flu epidemic on economic performance in Sweden. An investigation into the consequences of an extraordinary mortality shock*, in “Journal of Health Economics”, 36, 2014, pp 1-19.

Galletta, Sergio, Giommoni, Tommaso, *The effect of the 1918 influenza pandemic on income inequality: Evidence from Italy*, in “Covid Economics”, 2020, 33: 73-104.

Appendice – Dibattito libero

Al pari dei contributi precedenti, il seguente dibattito ha preso luogo presso Fondazione Giangiacomo Feltrinelli (Viale Pasubio 5, Milano). Il confronto si inserisce nell’ambito di Agenda Open Lab, percorso di ricerca realizzato dalla Fondazione. Tra le numerose professionalità al tavolo, sono intervenuti storici e sociologi. L. Vergallo (Fondazione Feltrinelli), P. Mattei (Università di Milano), E. Colombo (Università di Milano), G. Alfani (Università Bocconi), A. M. Chiesi (Università di Milano), D. Bidussa (Fondazione Feltrinelli), L. Mocarelli (Università di Milano-Bicocca), R. Impicciatore (Università di Bologna), R. Garruccio (Università di Milano), R. Ladini (Università di Milano). Le problematiche affrontate sono numerose. Da una parte, il trauma legato non solo al virus ma all’esperienza del lockdown; dall’altro, l’impatto sull’economia e sulla società, spaziando dalle accentuate disuguaglianze alle difficoltà per i giovani, dal modificarsi delle relazioni interpersonali al ruolo della religione. All’orizzonte, nuove prospettive e sfide, tanto nel campo del lavoro, con l’affermarsi del telelavoro, quanto relative alla necessità di ripensare gli spazi urbani.

Luigi Vergallo, Fondazione G. Feltrinelli

Quanto la Spagnola ha impattato sui comportamenti, sugli atteggiamenti? Sono informazioni interessanti anche nella situazione che viviamo oggi con il Covid-19. Potrei essere male informato, ma mi risulta che la Spagnola in realtà produsse solo in alcune città americane un lockdown paragonabile a quello che abbiamo vissuto invece in molte parti del mondo oggi, e mi

chiedo – e vi chiedo – se lì non possa esserci una parte della spiegazione. Nel senso che il vero trauma collettivo rischia di diventare, oggi, di fronte al Covid, l'esser passati attraverso l'esperienza del lockdown. Un'esperienza più pesante della pandemia stessa, che sicuramente rimarrà come evento traumatico. Forse, per chi non è stato coinvolto o non sarà coinvolto direttamente nella malattia, il lockdown nazionale rischia davvero di segnare un passaggio di fase epocale importante.

La seconda, invece, riguarda gli impatti più strettamente economici. Paradossalmente il fatto che, all'epoca della Spagnola, si uscisse da una guerra può avere aiutato in realtà a ripartire con tassi di crescita sostenuti in molte parti del mondo. Oggi tutto questo non c'è, fortunatamente; non c'è quel livello di distruzione, non ci sono macerie su cui ricostruire, su cui riattivare una economia, se non delle macerie umane e sociali. Però è una questione che pongo.

Paola Mattei, Università di Milano

Ho una domanda e un breve commento. La domanda richiama il concetto di globalizzazione che il prof. Chiesi ha discusso all'inizio della sua presentazione. Molti osservatori e studiosi ritengono che il Covid-19 porterà a una deglobalizzazione in futuro. Sarei interessata a capire se c'è un confronto tra il Covid e anche la Spagnola in questa direzione: una deglobalizzazione dei rapporti e delle relazioni tra gli stati.

Un breve commento, invece. Il termine di confronto nel caso del Covid-19 che è stato usato anche da alcuni studiosi è quello del terrorismo come minaccia all'ordine pubblico. Infatti, il Covid è una crisi globale, ma è anche una *transborder*, oltrepassa cioè i confini. Ha questa caratteristica che lo rende molto simile non solo ad altre pandemie, ma anche a fenomeni simili a quelli del terrorismo; e una delle caratteristiche per le quali forse mi piacerebbe sentire il vostro parere è la rapidità dell'evoluzione di queste

crisi. La crisi pandemica del Covid si è evoluta in tempi rapidissimi. E questo ha avuto un impatto sulle soluzioni, sull’incertezza. Quindi volevo chiedervi se il fattore tempo, soprattutto nella fase iniziale di un’epidemia, gioca un ruolo nella vostra ricerca o nei vostri dati, se avete riscontrato che il tempo è un fattore significativo.

Enzo Colombo, Università di Milano

La retorica comune tende a presentare le malattie collettive come “democratiche”, cioè come malattie che non badano alle differenze economiche, culturali, di potere, ma colpiscono in modo trasversale. Anche questa retorica è spesso affiorata, soprattutto nella prima fase quando è stato più forte il richiamo ad assumere comportamenti restrittivi della socialità e della mobilità per l’attuale pandemia da Covid-19. Ma è risultato immediatamente evidente che il Coronavirus non colpiva tutti in modo eguale. L’età, ma anche la condizione lavorativa e abitativa, il genere, l’appartenenza a gruppi marginali o discriminati fanno la differenza, non solo per quanto riguarda la possibilità di contrarre il virus ma anche per il diverso effetto delle conseguenze delle misure prese per limitare la diffusione del contagio.

È bene dunque assumere uno sguardo che consideri la pluralità delle condizioni create dal Covid-19 e non valutare i suoi effetti a partire da una presunta universalità, che di fatto occulta il peso che alcune categorie hanno dovuto subire e continuano a subire nell’attuale contingenza pandemica.

A questo scopo, volevo provare a portare qualche altro spunto di riflessione ai ricchissimi, spunti già suggeriti dalle relazioni iniziali a partire da una ricerca sul periodo di lockdown tra i giovani della scuola superiore e i primi anni di università, analizzando i loro diari quotidiani: in breve, come hanno vissuto e narrato il periodo del lockdown. Mi sembra interessante dedicare un’attenzione particolare ai giovani, perché proprio i giovani nati

tra il 1990 e il 2005 hanno già sperimentato negli anni cruciali della loro crescita due severe crisi. La crisi economica del 2008 e ora quella pandemica. Si può dire che costituiscano una generazione cresciuta nella costante esperienza della crisi. La crisi è diventata non tanto un’eccezione quanto piuttosto la cornice quotidiana entro cui inserire l’esperienza di vita. Sebbene le due crisi incidano entrambe in modo negativo sui percorsi di transizione alla vita adulta dei giovani e creino ostacoli rilevanti ai loro percorsi formativi e al loro ingresso nel mercato del lavoro, lo fanno in modo diverso. La crisi economica del 2008 ha promosso forme di reazione che hanno insistito sull’importanza di essere imprenditori di sé, attivi, creativi, sulla necessità di acquisire competenze flessibili e diversificate, di rimanere aggiornati e connessi, di contare sulle proprie forze e trovare soluzioni a problemi generazionali e sistematici; la pandemia ha introdotto uno scenario completamente diverso. La risposta alla crisi economica del 2008 – si suggeriva – consisteva nel navigare nell’incertezza, imparando a vivere in uno spazio globale e in un tempo accelerato, spostandosi da un contesto all’altro e cogliendo le opportunità quando queste si presentano.

Il lockdown ha costretto a rivedere la rappresentazione dello spazio e del tempo faticosamente costruiti per far fronte all’incertezza della crisi economica. Nello spazio di pochi giorni l’esperienza comune e quotidiana del tempo, dello spazio e delle capacità di azione, viene completamente rivoltata. Dall’esperienza di un tempo rapido e mai sufficiente e di uno spazio globale, aperto e da esplorare si passa repentinamente all’esperienza di uno spazio ristretto e di un tempo rallentato, dilatato, che sembra ripetersi sempre uguale, che sembra non passare mai.

I diari dei giovani nel periodo di lockdown riflettono lo smarrimento e la fatica del dover rielaborare aspetti essenziali dell’esperienza quotidiana. Giovani che si sono trovati a dover affrontare la necessità di vivere in spazi ristretti, confinati, da condividere costantemente con genitori, fratelli e sorelle, e con un tempo che sembrava riprodursi senza mutamenti, in giorni

sempre uguali. Una ripetizione costante del vuoto e del nulla che rendeva evidente la fragilità dell’azione individuale e metteva in discussione l’idea che l’impegno e l’azione individuale fossero le strade utili e necessarie per superare gli ostacoli e avere possibilità di successo.

Come osservato dal professor Chiesi, anche nei diari dei giovani durante il lockdown si avverte un’evoluzione temporale della percezione della situazione. Nella sua fase iniziale, il lockdown è stato percepito come una sospensione, a volte una vacanza inattesa, un’occasione per prendersi una pausa dalla routine quotidiana. Ma con il passare dei giorni, quando il lockdown più che una parentesi si è presentata come una condizione duratura a cui adeguarsi, si è imposta la necessità di ridare un senso all’esperienza quotidiana. Emergono due principali forme di narrazione. Da un lato il tema della responsabilità, dall’altro il peso e il costo della nuova esperienza. Nei diari, i giovani percepiscono il lockdown come una forte restrizione, non tanto alla loro libertà, quanto alla loro capacità di fare esperienze diverse è molto importante, così come è importante stare con gli altri, viaggiare, vedere amici, incontrare persone nuove. E giustificano il prezzo che stanno pagando presentandolo come un atto necessario di responsabilità, soprattutto nei confronti delle persone più anziane. I nonni sono spesso citati come la ragione dell’osservanza alle regole, una limitazione che i giovani accettano per evitare di trasmettere la malattia alle persone anziane care.

Con il proseguire del lockdown, però, emerge sempre di più una certa irritazione per il fatto di non essere al centro del dibattito pubblico, di non essere ascoltati, presi in considerazione. Hanno la percezione che i loro sforzi, la loro assunzione di responsabilità e i costi che stanno pagando non siano riconosciuti, non trovino adeguata riflessione nel dibattito pubblico.

Al contrario, vengono spesso accusati di non rispettare le regole, specie

all'inizio della cosiddetta fase due, quando cominciano ad allentarsi le regole del lockdown. Vengono accusati di essere degli untori, delle persone che non rispettano le regole, che mettono a rischio la salute collettiva.

E i giovani reagiscono a questa rappresentazione negativa evidenziando come siano stati loro a subire i costi maggiori, sia per le pesanti restrizioni che hanno dovuto sopportare, con la sospensione della scuola e dei rapporti interpersonali, con un rallentamento della vita propria della giovinezza, sia la scarsa considerazione che hanno ricevuto durante il lockdown. Denunciano un dibattito pubblico eccessivamente focalizzato sugli adulti, una società che non è stata in grado di coinvolgerli; criticano la condizione di immobilità in cui sono stati costretti a vivere, senza nulla da fare, quando, invece, sarebbero stati disponibili a contribuire in modo più attivo al superamento della crisi.

Un ultimo aspetto che mi sembra rilevante: emerge anche una forte consapevolezza dei limiti della comunicazione mediata. Sicuramente la comunicazione mediata ha permesso ai giovani di mantenere forti rapporti durante il lockdown, ma nello stesso tempo ne sottolineano anche tutte le limitazioni e ritorna forte l'esigenza di una comunicazione diretta. I social network e i canali di comunicazione offerti dalla tecnologia elettronica hanno costituito un modo per "rimanere in contatto", per stare insieme a distanza, ma hanno anche rivelato la loro insufficienza. Tornare a potersi vedere, toccare, abbracciare e baciare ha costituito una necessità costante per i giovani durante il lockdown.

Guido Alfani, Università Bocconi

Il lockdown è il discendente diretto di interventi sviluppati a partire dalla peste: quarantene, isolamento, bando di comunità, controlli alle frontiere, ecc. Al tempo stesso quello che è stato tentato, soprattutto in alcuni Paesi, è senza precedenti nella storia. Un lockdown simile a quello che abbiamo

avuto in Italia è un'esperienza totalmente nuova perché fino ad allora c'è stata qualche "chiusura", anche a Milano durante la Spagnola, per esempio – il 1° ottobre 1918 il prefetto decreta la chiusura di tutte le scuole di ogni ordine e grado. In fondo, non si tratta una novità, ma bloccare tutto di un intero Paese, le attività produttive, non poter neanche uscire in strada, ecco – questo è assolutamente senza precedenti. Rimarrà più questo che tutto il resto nella mentalità collettiva? Difficile dirlo.

Il problema per me è che la memoria del Coronavirus, in un Paese come l'Italia, sarà inevitabilmente legata al lockdown, le due cose andranno assieme. Sempre sperando che poi non si debba tornare a questo tipo di interventi. Io penso però non soltanto alla malattia, che spero gestiremo, ma alle prossime crisi pandemiche, perché questa non sarà sicuramente l'ultima del millennio. È solo la quarta crisi del millennio, contando quelle causate da Coronavirus, solo per avere un'idea della rischiosità.

Sull'altro tema, che è invece quello del recupero post-pandemia, in realtà nel caso della Prima Guerra Mondiale non si ricostruì tanto sulle macerie, perché non c'erano macerie su cui ricostruire, in quanto le distruzioni materiali furono limitate. È la ragione per cui il periodo subito successivo alla guerra fu molto difficile per l'economia dei paesi ex belligeranti, che è anche la ragione per cui è molto difficile misurare l'impatto specifico della Spagnola. Anche in questo caso siamo in uno scenario nuovo perché quello che l'Unione Europea, in particolare, ha deciso di tentare è senza precedenti. E sebbene io faccia lo storico non posso prevedere la storia di un evento futuro. Però mi sembra che, in generale, l'Unione abbia posto almeno qualche premessa per garantire un'uscita non drammatica. Poi speriamo che le premesse vengano realizzate bene.

Antonio M. Chiesi, Università di Milano

Che cosa rimarrà dopo il Covid-19? Secondo me possiamo fare una

educated guess. Secondo me il Covid in particolare avrà un effetto stabile sullo smart working. Sono per lo meno trent'anni che se ne parla e sostanzialmente prima del Covid-19 non è stato ancora avviato come modo “normale” di lavorare. Dal punto di vista tecnologico abbiamo finalmente scoperto che è una cosa assolutamente possibile. Credo avrà un impatto fortissimo sul modo di lavorare perché è stato un lancio di qualche cosa che era già pronto dal punto di vista tecnologico e mancava solo l’esperienza, perché nessuno si è spinto oltre un certo livello. Abbiamo fatto delle indagini come gruppo di ricerca e abbiamo trovato che la gente nel complesso riesce ad organizzarsi a casa, però non sappiamo dire se ci sarà un fenomeno di rientro di questi cambiamenti, una volta finita la pandemia. Per esempio, nel rapporto di genere all’interno dei nuclei familiari – che con il lockdown sono diventati, come diceva Enzo Colombo, il microcosmo, una specie di piccola istituzione totale – sono cambiati gli equilibri di lavoro di cura e di responsabilità dei generi. Resta da vedere se ci sarà una prosecuzione, oppure se ci sarà un rientro.

L’altro punto che abbiamo individuato è un diverso atteggiamento nei confronti della religione: è in corso un avvicinamento nei confronti della religione, che uno storico è già abituato a registrare nelle grandi epidemie del passato, ma anche in un mondo secolarizzato come il nostro, a livello complessivo, c’è un affidamento alla religione e alle sue pratiche, nell’affrontare i traumi e l’ansia che la pandemia comporta.

Ritornando invece alla domanda di Paola Mattei. La nostra indagine pone il tempo e il suo scorrere al centro delle ipotesi: l’ipotesi è che la gente da un giorno all’altro può cambiare opinione perché si trova in una situazione di incertezza e disorientamento, soprattutto all’inizio. La cattiva informazione esaspera questa sindrome nell’immediato e quindi la questione del tempo è fondamentale. L’altro aspetto che tu citi ha a che fare con le specificità della globalizzazione. Io vedrei quello che succede in termini di sovranismo e di critiche al progetto unificatorio europeo come la conseguenza di quello che è

successo a seguito della precedente crisi della globalizzazione scoppiata nel 2008. Perché non dimentichiamo che il sovranismo nasce dopo il 2008 essenzialmente come reazione alla globalizzazione e, secondo me, con il Covid-19, si scopre, invece, che l'Europa è una consistente ciambella di salvataggio, invocata anche dai rappresentanti di quei partiti che fino a poco tempo fa volevano uscire dall'euro e uscire dall'Unione.

David Bidussa, Fondazione G. Feltrinelli

Semplicemente due osservazioni che vengono sia dal primo giro di tavolo che voi avete fatto che da questo. Mi ha colpito questo tema della forbice tra povertà e disuguaglianze economiche, strettamente connesso, se volette, in qualche modo, a quello che è stato annunciato sul tema soprattutto riguardante il cambio economico. Allora io la domanda che mi faccio in questo momento è: quando c'è un passaggio decisivo dal punto di vista dell'assetto economico – a prescindere da un possibile sviluppo anche in termini di quello che si può auspicare – in che forma questo fattore pesa?

Perché lì c'è un altro meccanismo molto forte, sullo smart working sono totalmente d'accordo. È come se questa volta ci fosse stato un test sul vaccino senza opposizione, la soluzione che viene proposta è la migliore in base alla condizione in cui ti trovi. Per questo non “hai nessun motivo di opperti”; magari in un'altra condizione, precedente a questa, ci sarebbe stata una normale opposizione, con ragionamenti in termini di diritti, di vantaggi, svantaggi, di costi, per cui esiste questo dato.

C'è poi un altro dato, vale a dire la forza di impatto del religioso.

Se dovessi ragionare su qual è l'immagine che alla fine mi rimarrà del Covid a livello globale e planetario, c'è da stabilire se l'immagine più forte alla fine saranno i camion che escono da Bergamo, o papa Francesco che parla da solo a piazza San Pietro. Dal punto di vista dell'impatto emotionale. Dopo di che occorre mettere in carica alcuni aspetti che non appartengono

alla religione *tout court*. Intendo che ci sono dei fenomeni nel campo religioso che devono affrontare il problema del “se” e del “come fare” un’attività comunitaria. Come devono comportarsi altre forme della loro manifestazione di credo. Se si va a prendere semplicemente tutta la discussione che c’è in Israele su cosa ha significato la riesplosione del rilancio quantitativo, lì senza dubbio c’è un problema del comportamento del singolo. Tra l’altro in una condizione geografica su cui – non mi sembra di aver visto nessuno che l’abbia sottolineato – c’è una tale concentrazione del rapporto tra incidenza della presenza umana sul territorio per chilometro quadrato in cui tu difficilmente riesci a fare “distanziamento”, anche quello tra singoli. Perché o si scappa in mezzo al Negev o è estremamente difficile. Questo lo dico perché ci sono anche altri fattori che occorre mettere in conto, in qualche modo, e che forse magari per l’esperienza che qui abbiamo ci colpiscono meno, perché li vediamo meno di frequente, ma che forse riflettono ancora sul tema green economy, oppure su cosa ha significato l’urbanizzazione esponenziale che si è avuta negli ultimi dieci anni; e se invece ci saranno dei fenomeni inversi, di riscoperta della periferia, o se quella scoperta vada in qualche modo “stimolata”, o se vadano pensate delle politiche che stimolino in quella direzione per prevenire delle ricadute di quest’altro tipo.

Luca Mocarelli, Università di Milano-Bicocca

Faccio due considerazioni che si ricollegano ad alcuni discorsi che sono emersi dal dibattito. Quello che mi ha colpito enormemente di quanto accaduto col Covid è stato, al di là dell’infodemia – tantissime informazioni di cui molte poco attendibili – l’appiattimento mostruoso sulle urgenze immediate. Al contrario, questa crisi avrà delle conseguenze di medio e lungo periodo impressionanti, perché – come ricordava anche Guido – il Covid rappresenta tutto fuorché un cigno nero, essendo il terzo Coronavirus che salta dall’animale all’uomo in neanche vent’anni. Tra l’altro ci è anche andata benissimo perché se avesse avuto la letalità della Mers, cioè il 34%, non avremmo ora un milione di morti nel mondo ma 15 o 20 milioni.

A una situazione come quella odierna bisognerà dunque abituarsi perché rischia veramente di diventare un aspetto strutturale generando tantissimi problemi. Me ne vengono in mente soprattutto due. Il primo è il fortissimo aumento della disuguaglianza osservato da molti che non è a mio avviso una semplice questioni di mancati redditi, più o meno ristorabili dalla politica. Penso in particolare a quanto sta accadendo in un ambito fondamentale per la vita e il futuro delle persone, cioè l'accesso all'istruzione, dove si è creato un *divide* mostruoso. Questo perché chi ha a disposizione fibra, computer, tablet, smartphone avanzati, e quindi i più ricchi, può affrontare la DAD serenamente a differenza di chi si trova in una diversa condizione economica e sociale. Se la Francia, magari sbagliando dal punto di vista sanitario, ha cercato di riaprire le scuole il prima possibile è stato proprio perché l'istruzione rappresenta un fondamentale ascensore sociale. È evidente allora che, se chi parte già svantaggiato viene tagliato fuori anche dalla scuola, le possibilità diventano davvero poche.

Il secondo aspetto, per me ancora più interessante, è rappresentato dal ruolo delle città. I milanesi stavano vivendo un'epoca, ben rappresentata dal libro *Milano e il secolo delle città* scritto dal nostro sindaco, all'insegna delle magnifiche sorti dei più importanti centri urbani. Ora la situazione che viviamo impone di ripensare tutto, perché le città vedono dipendere la loro forza dal fatto che in uno spazio ristretto convivono tante persone e queste producono numerose economie esterne che favoriscono la creazione di innovazione. Il Covid invece ci impone il distanziamento, che rappresenta una logica totalmente opposta a quella con cui funzionano le città, da sempre luogo di concentrazione di persone e di attività economiche diverse.

Questo imporrà dei radicali cambiamenti, come si sta già vedendo benissimo a Londra, dove la scelta era stata quella di portare tutto dentro la City, perché quando le persone hanno potuto scegliere, una volta finita l'emergenza – se cioè continuare con lo smart working da casa o tornare in ufficio – l'80% ha scelto di non tornare a lavorare in città.

Però si è visto che per ogni persona che resta a casa in smart c'è un posto di lavoro che salta presso ristoratori, pub, negozi e attività della City. Ma a mancare non sono solo i lavoratori. Sono spariti anche i turisti e gli studenti. Degli oltre 200.000 studenti universitari di Milano quasi un terzo veniva da fuori Italia o da fuori regione e pagavano di soli affitti quasi 800 milioni di euro che sono evaporati.

È difficile pensare che tutto questo non impatterà in maniera enorme sui principali centri urbani. Potrebbe benissimo succedere che, dopo un periodo in cui poche città – Milano è un caso esemplare – stavano “mangiando” tutto, si tornerà a un assetto più policentrico perché la gente capirà che non è più fondamentale venire in città a lavorare in quanto è possibile continuare a fare molte cose da casa, magari in un contesto dove la qualità della vita è migliore e i prezzi più bassi.

Quando a Londra hanno chiesto alla gente «perché te ne stai a casa? Non senti la nostalgia dell'ufficio o colleghi?», molti hanno risposto: «sì, magari dell'ufficio sì, ma di stare due ore pigiato in metropolitana o di pagare un sandwich 6 sterline, non ho nessuna nostalgia». Questo dovrà farci, non solo riflettere, ma anche ripensare a che futuro vogliamo e dobbiamo costruire, perché non c'è dubbio che il mondo di megalopoli verso cui stavamo andando diventerà, in una realtà dove gli agenti patogeni rischiano di multiplicarsi e circolano sempre più velocemente, anche grazie alla globalizzazione, un lusso che non potremo più permetterci.

Roberto Impicciatore, Università di Bologna

Partirei dall'idea del Coronavirus, da molte parti parafrasato come “ospite inatteso”. In realtà, era tutt'altro che inatteso. Anche prima che la pandemia esplodesse, storici e demografi, oltre ovviamente agli epidemiologi e virologi, erano pienamente consapevoli del rischio reale di poter incorrere in un evento del genere.

Un caso particolarmente illuminante è proprio il libro *Pandemie d'Italia* scritto da Guido Alfani e Alessia Melegaro pubblicato ormai dieci anni fa e nelle cui pagine si possono leggere molti passaggi che appaiono premonitori. Nel libro si afferma che potrebbe bastare una piccola variazione in uno dei virus già in circolazione, tale da ridurne sintomi e livelli di letalità, per aumentare a dismisura la diffusione del virus. Ed è quello che è effettivamente successo con il coronavirus nella pandemia in atto. Altrettanto interessanti sono i parallelismi con l'influenza spagnola, un evento tornato alla ribalta solo con l'emergere dell'attuale pandemia, dopo essere stata a lungo dimenticata. La Prima guerra mondiale, infatti, ha in un certo senso nascosto un evento i cui effetti demografici furono devastanti e capace di fare più morti della guerra stessa. Già nel 1918 si affrontarono questioni di sanità pubblica e si adottarono delle misure per contenere la crescita dei contagi, soprattutto nelle città come Milano. Ancora più indietro nel tempo, l'epidemia di colera, etichettata come "sociale" poiché maggiormente concentrata nelle fasce più povere della popolazione, ha rappresentato un'occasione unica per lo sviluppo dei sistemi sanitari e per comprendere la necessità di un sistema universale. Grandi tragedie con enormi costi in vite umane ma che hanno rappresentato anche dei punti di svolta nello sviluppo dei sistemi sanitari. E oggi? Cosa stiamo imparando in questa esperienza? Anche il Covid-19 può essere vista come una opportunità?

Riflettendo sugli sviluppi futuri e sugli effetti demografici, gli effetti della pandemia saranno verosimilmente molto intensi. Da un lato la crisi economica che stiamo vivendo e che caratterizzerà i prossimi anni porta a livelli di incertezza che molto difficilmente si assoceranno a una natalità in crescita; pertanto, la pandemia limiterà ancora di più il numero di nascite in Italia. Dall'altro lato le migrazioni risultano ancora più pesantemente influenzate dalle misure adottate. Ricordiamo, per esempio, che nel marzo 2020 quasi il 90% della popolazione mondiale, cioè 7 miliardi di persone, era

in qualche modo soggetta a restrizioni sulla mobilità sia interna che internazionale.

Gli aspetti negativi della pandemia sono tanti, altri ne avete discussi, ma forse l'unica possibilità, l'unica speranza potrebbe essere quella di un miglioramento dal punto di vista del sistema sanitario.

Per finire, solo una piccola considerazione sugli effetti sociali, qui mi rivolgo soprattutto ad Antonio Chiesi: nella vostra ricerca avete guardato anche alle relazioni sociali? Mi spiego, il fatto di essere chiusi in lockdown ha ovviamente ridotto le possibilità di contatto, ma ha aumentato, immagino, l'utilizzo dei social e di strumenti tecnologici. Quindi, in un certo senso le relazioni sociali, quantomeno virtuali, potrebbero anche essere aumentate andando ad estendere le relazioni e i legami con la cerchia amicale e con i parenti.

Guido Alfani, Università Bocconi

È molto interessante l'osservazione che Luca Mocarelli ha fatto sul ruolo delle città, ma tutto questo dipende da uno scenario specifico, che per certi versi è lo scenario peggiore possibile: noi subiremo le prossime crisi pandemiche come abbiamo subito il Covid-19, mentre Roberto Impicciatore delinea una possibilità differente, ma che storicamente ha un fondamento, perché noi, come umanità, abbiamo sempre imparato dalle pandemie. La lezione della Spagnola è stata, per esempio, l'introduzione della *World Health Organization* nel 1948. Proprio perché la Spagnola ha reso evidente come il coordinamento dei pericoli pandemici a livello globale sia diventato imprescindibile date le condizioni dei trasporti.

Quali sono le opportunità che il Covid ci ha dato? In primo luogo, secondo me, ha messo comunque in evidenza i limiti della WHO, che io penso andrebbe potenziata nella sua capacità di azione. Ovviamente questa mia idea configge un po' con l'atteggiamento attuale degli Stati Uniti, che

però è sempre un po' ondivago sulle relazioni internazionali, quindi chissà come sarà tra due anni. Ad ogni modo, quello è chiaramente il primo aspetto su cui dobbiamo investire: cioè sul coordinamento dell'azione a livello globale che è, in questo momento, il primo e più debole anello della catena.

Seconda cosa, a livello europeo abbiamo ora lo ECDC, *European Centre for Disease Prevention and Control*, che probabilmente la maggioranza dei cittadini europei non conosce. Anche questa istituzione è chiaramente inadeguata alle necessità attuali. E anche lì, io credo, l'Europa, sono abbastanza sicuro, interverrà.

A livello italiano, scendendo cioè alla scala nazionale – io questo l'ho scritto anche su un quotidiano [La fiducia batte la pandemia, in «La Stampa», 13 marzo] –, credo che il Covid abbia fatto emergere tutti i limiti dell'autonomia regionale in ambito sanitario. Cioè, almeno per il tema delle pandemie e malattie infettive, deve essere impossibile che ci sia anche semplicemente il dubbio su chi sia legittimato a decidere. Questo è un grossissimo problema, perché questa è una lezione che noi abbiamo imparato dopo la peste del Trecento: bisogna sapere da prima che inizi l'epidemia, la pandemia, la crisi, chi prenderà decisioni e chi avrà questo ruolo deve avere, su quel fronte, tutte le capacità necessarie in una situazione di emergenza, di imporre la linea immediatamente. La velocità d'azione è assolutamente fondamentale.

Circa la disuguaglianza educativa, non potrei essere più d'accordo. Anch'io ho l'impressione che su questo tema, appunto per una prospettiva molto di breve periodo, l'Italia purtroppo abbia visto la chiusura delle scuole come una politica di lockdown a basso costo. Il che è sbagliatissimo, perché i costi sono molto elevati e si pagano nel tempo.

Chiudo sul tema della povertà e del lavoro. Qui è chiaro che il problema della povertà non inizia oggi. Esiste il problema dell'eccesso di offerta di

lavoro, specialmente di lavoro poco qualificato, che poi è il lavoro più debole, quello che viene colpito più duramente in fase Covid. E come si può risolvere? A saperlo! Volendo chiudere con una nota ottimistica. A me pare che l’Unione Europea, per esempio, proprio nel *Recovery Plan*, sia stata lungimirante a mettere assieme il Green New Deal. Perché è chiaro che investendo in questo campo si possono creare degli spazi per aumentare la necessità di certe figure, magari da inventare, da formare – però adesso le risorse ci saranno –, perché altrimenti è chiaro che anche semplicemente l’aumento del lavoro a distanza, dello smart working, porterà a una contrazione dei posti di lavoro, per esempio nei settori della ristorazione nelle grandi città. Si andrà ad abbattere sulla fascia del lavoro solitamente un po’ meno qualificato, quello più debole. Secondo me, qualche margine di possibilità, per lo meno a livello continentale, o a livello dell’Unione Europea, qualche margine di nuove opportunità si apre. Tutto sta a cercare e saperle cogliere.

Antonio M. Chiesi, Università di Milano

Mi pare di essere chiamato in causa soprattutto sull’andamento delle relazioni interpersonali. Per sapere come sono i comportamenti purtroppo le interviste dovrebbero essere molto più approfondite, ma diventerebbero troppo ingombranti da gestire con un questionario online. Però mi vorrei collegare su questo con quanto ha detto Alfano sulla fiducia interpersonale. Giorno per giorno siamo in grado di monitorare la percentuale di coloro che dicono di avere tendenzialmente fiducia nelle altre persone in generale. Questo monitoraggio viene fatto ponendo una domanda semplice e collaudata da molto tempo, presente in tutte le principali *social survey* (*European Social Survey*, *European Values Study*, la *World Values Survey* e la *General Social Survey* condotta negli Stati Uniti), che ripropongono ormai da quasi trent’anni. Sappiamo come andava la cosa prima del Covid e siamo in grado di dire che in Italia c’è stato negli ultimi venti anni una drastica riduzione della fiducia interpersonale. Tre mesi, a mio avviso, sono troppo

brevi per individuare delle differenze su questa dimensione: cioè non è un'opinione, è qualche cosa che riguarda la visione che uno ha dell'altro. E allora adesso se riusciremo, come sembra, a riprendere con modalità panel lo stesso campione ad inizio 2021, allora avremo un anno di distanza per poter vedere se ci saranno delle conseguenze. Conseguenze che potremmo chiaramente attribuire al Covid, in questo caso.

Roberta Garruccio, Università di Milano

Una domanda telegrafica per Antonio Chiesi sulla vostra *survey*, che poi potrebbe diventare una domanda per Guido Alfani. Nella vostra *survey* avete sondato qualcosa in merito a opinioni e paure nel collegamento tra Covid e questione ambientale?

Sono usciti ovviamente in questo dibattito una serie di elementi relativi al tema, ma volevo provare a capire se le persone che vi rispondevano – lo stesso collegamento che hai fatto tra attribuzione del Covid alla zoonosi e titolo di studio – facevano riferimento alle paure e alle opinioni sulla questione ambientale: urbanizzazione, zoonosi, riscaldamento climatico, diseguaglianze ambientali.

E invece l'altra domanda, che mi rendo conto essere super generica, è questa. Nella ricerca sulle pandemie, la categoria di antropocene ha una qualche potenza euristica che tu riconosci, oppure no?

Riccardo Ladini, Università di Milano

Per quanto riguarda la *survey* e le domande sull'ambiente, quest'ultima contiene una batteria di domande sulle opinioni verso la scienza e una domanda sulle opinioni verso l'ambiente. Io mi colloco a quanto accennato dal professor Chiesi, e che è stato poi ripreso, in relazione conseguenze sulla religione, dal momento che la religione è uno degli aspetti interessanti da studiare proprio come conseguenza del Coronavirus. Come è stato detto in

precedenza da Guido Alfani, nel periodo della Spagnola non si è potuto rilevare quelle che sono state le conseguenze sociali. Nel caso attuale, invece, anche grazie all'indagine ResPOneS COVID-19, è possibile dare qualche risposta a riguardo. In alcuni lavori che abbiamo portato avanti, soprattutto assieme ai due colleghi Ferruccio Biolcati e Francesco Molteni, abbiamo proprio analizzato come il periodo del coronavirus e il trauma collettivo e individuale potessero impattare sulla religiosità.

Qui sono interessanti le due dimensioni che già sono state menzionate. Una è proprio quella del tempo, chiaramente perché noi abbiamo indagato gli effetti di breve periodo, ma con la possibilità di avere anche qualche spunto sul medio periodo.

L'altra parte, che è rilevante e che è emersa solo parzialmente oggi, è appunto l'idea di evento globale, di trauma globale o collettivo, che però impatta di più su determinate persone. Nell'ambito delle teorie sociologiche, nello specifico della sociologia della religione, una teoria molto diffusa è la teoria dell'incertezza, secondo cui quelle persone che si trovano a vivere momenti di maggiore incertezza di tipo esistenziale o economico, che possono essere la morte di un familiare, la perdita del lavoro, ma anche essere esposti a una guerra, a un disastro climatico, o, in questo caso, essere esposti a una pandemia, tendono più facilmente a rifugiarsi nella religione come strategia di conforto. Questo perché vivono maggiore ansia, maggiore stress, hanno meno senso del controllo della propria esistenza per cui tendono ad avvicinarsi alla religione. E qui è interessante proprio scoprire come ci siano persone che hanno vissuto il trauma a livello individuale e familiare in modo diverso rispetto ad altre, e c'è un detto, abbastanza singolare, secondo cui non ci sono atei nelle trincee. Ovvero, nei momenti di guerra tutte quelle persone che si trovano nelle trincee vogliono appellarsi a qualche forza superiore. Questo si collega bene alla teoria dell'insicurezza, perché chi vive questa insicurezza, ovvero chi è stato esposto a una pandemia, può essere più portata a credere, o comunque a praticare la religione o a pregare.

Quello che abbiamo visto dall'indagine ResPOneS è che coloro che hanno avuto nella loro famiglia persone che sono state quantomeno affette dal Covid, quindi contagiate, o addirittura in terapia intensiva, in ospedale, o decedute, hanno pregato con una maggiore frequenza rispetto alle altre e allo stesso tempo hanno partecipato di più alle funzioni religiose, chiaramente via tv, internet o radio, rispetto alle altre. Per cui, in qualche modo c'è stato questo effetto del coronavirus sulla religione.

Ma c'è da dire un'altra cosa. E cioè che questo effetto si è visto soprattutto in coloro che già avevano un bagaglio religioso. Ovvero che già avevano ricevuto un'educazione religiosa, che da piccoli frequentavano le funzioni e via dicendo.

Pertanto, tra coloro che invece non avevano un bagaglio religioso, questo ritorno, questo avvicinamento alla religione non c'è stato. Diciamo quindi che alcuni atei sono rimasti nelle trincee e soprattutto – questo è l'effetto nel breve periodo – se noi andiamo a vedere nel medio periodo, nell'indagine che parte da aprile e va fino ai primi di luglio, possiamo vedere che con il diminuire del numero dei contagi diminuisce anche complessivamente la frequenza della preghiera. Perciò, c'è stato questo effetto di breve periodo relativo all'esposizione al trauma che però ha iniziato piano piano a scemare nel tempo.

E quindi sarà interessante vedere, appunto tornando alla dimensione temporale, gli effetti di più lungo periodo. Già in un'indagine americana effettuata dal *Pew Research Centre* si chiedeva alle persone se avessero cambiato il loro modo di frequentare le funzioni religiose a seguito del coronavirus; più dell'80% di quelle rispondeva che si sarebbe comportato esattamente come in precedenza.

Per chiudere, e questo potrebbe essere anche un elemento di discussione, c'è anche una suggestione secondo cui potrebbe esserci l'effetto opposto

rispetto a quello che abbiamo visto nel breve periodo. Già adesso si potrebbe pensare che in un periodo medio o lungo ci potrebbe essere un effetto negativo del coronavirus sulla religione, in particolare sulla socializzazione religiosa. Se pensiamo per esempio al rito della catechesi, che è uno dei principali agenti di socializzazione religiosa secondo cui i bambini frequentano la catechesi per poi ricevere i sacri sacramenti, adesso le famiglie potrebbero essere meno inclini a portarci i propri figli. Per cui nel medio/lungo periodo potrebbe esserci un impatto negativo sulla socializzazione religiosa. Questo sarà qualcosa da vedere nel tempo, ma è uno spunto per dare l'idea di come la dimensione temporale possa avere effetti diversi, e anche quella del trauma.

Volevo chiedere a Guido Alfani se avesse qualche suggestione in merito all'impatto della Spagnola sulla religiosità individuale, anche se immagino che tali effetti siano stati molti più complessi da distinguere e decifrare.

Guido Alfani, Università Bocconi

Rispondo a partire dal fondo, sottolineando un punto, e cioè come il tema della scala temporale di analisi sia fondamentale, perché io, per esempio, ho detto che nel caso della Spagnola vi furono pochissimi effetti permanenti sui comportamenti. Quello più evidente e duraturo è quello sull'abitudine di sputare in strada e utilizzare la sputacchiera. Almeno qui in Occidente. In Italia questo gesto fondamentalmente è sparito. Però non vuol dire che nel breve periodo non ci siano stati altri cambiamenti. Per esempio, il non darsi la mano era qualcosa su cui si insisteva, vi è stata tutta una serie di perturbazioni che, in certa misura, sono simili quelle che vediamo oggi, però non possiamo sapere oggi se quello a cui stiamo assistendo per il Covid sarà permanente o no, perché dobbiamo dargli il tempo di dipanarsi dopo la fine della pandemia. Quindi siamo un po' in una situazione di incertezza. La mia impressione generale però, la mia opinione informata dalla storia passata, vale poco più di un'opinione espressa al bar, in questo caso.

Io non credo che smetteremo di darci la mano e passeremo a mettere la mano sul cuore. Io onestamente non lo credo, però non lo escludo neanche. Ovviamente più la crisi continua e più questa cosa potrà diventare probabile.

Sulla questione specifica della religiosità, è un'ottima domanda. In questo momento per il caso della Spagnola non mi viene in mente niente. Nel caso del colera e della peste, invece, abbiamo tutta una serie di testimonianze anche misurabili. Le donazioni alla Chiesa nel 1630, per esempio, quando si registra un picco; ma in che misura questo è un aumento di religiosità? Sapete meglio di me che il significato di religiosità va definito.

La questione dell'antropocene è una domanda molto sfidante, per certi versi. Occorre capire di cosa parliamo. Parliamo di antropocene come di un periodo in cui l'uomo porta mutamente ambientali misurabili?

Allora tendenzialmente stiamo parlando di tempi piuttosto recenti, a partire dalla rivoluzione industriale in poi. E qui si entra in un ambito, che, a quanto ne so io, è oggetto di fortissimo dibattito, perché l'idea che, per esempio, il cambiamento climatico misurato nei termini di incremento delle temperature possa favorire o no la diffusione fuori da certi ambienti di certi patogeni è in questo momento fortemente dibattuta, e bisogna andare molto cauti. Storicamente quello che si può dire è questo: c'è un'interessante regolarità empirica.

Quando vi sono fasi di instabilità metereologica, a loro volta solitamente associate a cambiamenti nel ciclo climatico – dal riscaldamento al raffreddamento, o viceversa – allora tendono anche ad apparire queste grandissime crisi. È il caso della peste nera, è il caso della peste degli anni Venti e Trenta del Seicento in Europa. È quello che sta accadendo oggi? Non lo sappiamo, però c'è chi lo sta ipotizzando. Ma data la natura del problema, io personalmente non mi posso pronunciare, esula dalle mie competenze specifiche.

David Bidussa, Fondazione G. Feltrinelli

Non per insistere sul piano religioso, però la cosa che mi intriga in questa partita è, al di là del valore sui dati di partecipazione, per quanto riguarda fenomeni più macro: nei prossimi sei mesi i fenomeni di pellegrinaggio che caratteristica avranno?

Avranno altre caratteristiche relative al campo che noi chiamiamo religioso? Restando nei sistemi monoteistici, vorrei capire cosa accadrà alla Medina nei prossimi mesi. Perché quello è un pezzo di mondo, anche geografico, dei cui dati noi sappiamo molto poco, ma non sappiamo assolutamente quale sia la percezione della mobilità. Questo è un dato su cui vorrei riflettere, perché il pellegrinaggio è un atto che non è possibile fare da remoto, a prescindere dal sistema religioso.

La domanda che mi faccio è – lasciando perdere la Medina, o il Muro del pianto – quante persone si muoveranno per la cena di Natale? Quante persone prenderanno un treno per ricongiungersi familiariamente in quella occasione? Che tipo di pratica di condivisione si darà? Perché quello secondo me è un dato su cui abbiamo altri due mesi e mezzo per fare valutazioni, però non credo che sarà così gestibile.

Antonio M. Chiesi, Università di Milano

Io ho insistito sulla caratterizzazione del Covid e di come questa vicenda è stata affrontata, si è sviluppata e proseguirà, concentrando e centrando l'attenzione sulle nuove tecnologie. Secondo me, queste hanno reso possibile il lockdown. La domanda è che probabilmente un lockdown, così totalizzante come quello da noi vissuto, riportato al 1918, avrebbe provocato più danni dal punto di vista anche della stessa sopravvivenza delle persone.

Come era possibile sopravvivere per un mese, due mesi, senza le tecnologie di smart working o anche di tutte le tecnologie che ti permettono di avere subito quello che ti serve, servito davanti alla soglia di casa e senza rischiare contatti pericolosi?

Guido Alfani, Università Bocconi

Direi proprio che non c'è dubbio, è una delle ragioni per cui un lockdown con queste caratteristiche e di questa entità non si era mai visto nella storia dell'umanità. Appunto, forse è pesato più anche il fatto che si poteva fare a costi relativamente contenuti, per quanto enormi, senza che nessuno poi morisse di fame. Perché la situazione che abbiamo di fronte dal punto di vista epidemiologico è eccezionale, diciamo, almeno in un certo senso. Perché, a parte la Spagnola, ci sono poi l'asiatica e l'influenza di Hong Kong negli anni Cinquanta e fine Sessanta che hanno di nuovo causato un numero di morti non lontano da quello che fino ad ora abbiamo visto il per il Covid. È più eccezionale il lockdown, rispetto alla pandemia. Ma potevamo permettercelo, anche perché, e su questo sono molto d'accordo, fatto nel contesto della società e dell'economia di oggi, con la tecnologia di oggi, ha avuto costi relativamente contenuti. Enormi, certo, ma relativamente contenuti.

Conclusione

Quanto emerso durante questo scambio è interessante per tutti noi, anche per aver semplicemente sottolineato – e non è per nulla scontato – che ci sono un sacco di cose che ancora non sappiamo e di cui non riusciamo a prevedere gli esiti. Allo stesso modo, invece, abbiamo capito come nell'importanza comparativa fra le pandemie più recenti, e in particolare tra Covid e Spagnola, possiamo trovare un po' di conforto nel fatto che col tempo abbiamo acquisito conoscenze, che in un modo o nell'altro abbiamo imparato qualcosa. Possiamo forse avere una buona sensazione che anche questa volta riusciremo ad apprendere qualcosa da replicare in futuro. Abbiamo capito che ci troveremo ancora in futuro ad affrontare emergenze di questo tipo e che saremo preparati.

Quella urbanistica, che in questa sede non abbiamo toccato, è una

questione centrale che Fondazione Giangiacomo Feltrinelli sta ampiamente scavando con il suo Osservatorio sulle città e le trasformazioni urbane, dialogando anche con l'area memoria, l'Osservatorio di area storica. È un tema che non a caso ha portato all'emersione di linee di ricerca importanti sulle cosiddette aree fragili, le quali, forse oggi si può già iniziare a ipotizzare, trarranno nuova linfa e nuove ragioni di rivalutazione da queste trasformazioni proprio con un ritorno a una realtà più policentrica, insieme al tipo di impatto, ancora tutto da capire, che avrà sulle nostre economie. Quello sull'antropocene è un altro dei nodi grossi del presente, che, di nuovo, con il nostro Osservatorio su globalizzazione e sostenibilità stiamo cercando di sciogliere.

Sono tutti interrogativi enormi e ovviamente nessuno di noi troverà risposte né da solo né in poco tempo, ma l'importante è strutturare la riflessione per domande e tentativi di risposta. Anche altre indagini come quelle di Unimi, con il prof. Chiesi e il prof. Vezzoni, stanno portando ad altre risposte e possono contribuire, nel tempo, ad alimentarle sempre di più, provando a schiarire quell'orizzonte cosparsa di nebbie che alle volte sembrano un po' troppo dense.

Gli autori

Guido Alfani è professore ordinario di Storia Economica presso l’Università Bocconi di Milano. È anche un ricercatore affiliato dello *Stone Center on Socio-Economic Inequality* (New York), del CEPR - *Center for Economic Policy and Research* (Londra) e del CAGE - *Centre for Competitive Advantage in the Global Economy* (Warwick). I suoi campi d’interesse scientifico comprendono la storia economica e la demografia, con particolare attenzione alle dinamiche di lungo e lunghissimo periodo, alla disuguaglianza economica e alla storia di epidemie e pandemie. Attualmente è il ricercatore responsabile (“*principal investigator*”) di un progetto finanziato dallo European Research Council, *SMITE-Social Mobility and Inequality across Italy and Europe 1300-1800*. Tra le sue ultime pubblicazioni: *The Lion’s Share: Inequality and the Rise of Fiscale State in Preindustrial Europe* (Cambridge University Press, 2019); *Famine in European History* (Cambridge University Press, 2017, con Cormac Ó Gráda); *Il Grand Tour dei Cavalieri dell’Apocalisse. L’Italia del ‘lungo Cinquecento’ (1494-1629)* (Marsilio, 2010). Sulla storia delle pandemie ha pubblicato, con Alessia Melegaro, *Pandemie d’Italia. Dalla Peste Nera all’Influenza Suina: l’impatto sulla società* (Egea, 2010).

David Bidussa (1955), storico. Ha pubblicato: *Dopo l’ultimo testimone* (Einaudi 2009) e *Il passato al presente* (con Paolo Rumiz e Carlo Greppi, Fondazione Feltrinelli 2016), *La misura del potere* (Solferino 2020), *Siamo Stati fascisti* (con Giulia Albanese e Jacopo Perazzoli, Fondazione Feltrinelli, 2020). Ha curato (con Denis Peschansky) *La France de Vichy. Archives inédits*

d'Angelo Tasca, “Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli”, XXXI, 1995; *Leo Valiani tra politica e storia. Scritti d storia delle idee (1939-1956)*, “Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli”, XLII (2006); (con Giuseppe Vacca) *Il fascismo in tempo reale. Studi e ricerche sulla genesi e l'evoluzione del fascismo in Europa. 1926-1938*, “Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli”, XLVIII (2012); (con Carlo Greppi) Ferruccio Parri, *Come farla finita con il fascismo* (Laterza, 2019). Con Giangiacomo Feltrinelli Editore ha curato: Goffredo Mameli, *Fratelli d'Italia* (2010); Jules Verne, *Il giro del mondo in ottanta giorni* (2014). Con Bollati Boringhieri ha curato: Norberto Bobbio e Claudio Pavone, *Sulla guerra civile* (2015); Victor Serge, *Da Lenin a Stalin* (2017), Claudio Pavone, *Gli uomini e la storia*, (2020). Con Chiarelettere ha curato *Siamo italiani* (2007); Antonio Gramsci, *Odio gli indifferenti* (2011 e 2016); Leon Trotsky, *La vita è bella* (2015); Shaftesbury, *Lettera sul fanatismo* (2017); *The Time is Now* (2018); Benito Mussolini, *Me ne frego* (2019); George Orwell, *Millenovecentottantaquattro* (2021). Con Giuntina ha curato Yosef H. Yerushalmi, *Assimilazione e antisemitismo razziale* (2010); Yosef H. Yerushalmi, «*Servitori di re e non servitori di servitori*» (2013); Zygmunt Bauman, *Visti di uscita e biglietti di entrata* (2015); Yosef H. Yerushalmi, *Verso una storia della speranza ebraica* (2016).

Antonio Maria Chiesi è professore ordinario di Metodologia delle Scienze Sociali nella Facoltà di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Milano e già direttore del Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche. Tra le sue ultime pubblicazioni: *L’analisi dei reticolati* (F. Angeli, quarta ed., 2016); *La sociedad italiana, Centro de Investigaciones Sociológicas* (Siglo XXI de España Editores, 2005, con A. Martinelli); *Immigrati imprenditori*, (Egea, 2003, edito con Zucchetti); *Lavori e professioni. Caratteristiche e mutamenti dell’occupazione in Italia* (Carocci, terza ed., 2002,); *Il bilancio sociale* (Edizioni Il Sole 24 Ore, 2000, con A. Martinelli e M. Pellegatta); *Recent Social Trends in Italy, 1960-1995*, (McGill Queen's, 1999, con A. Martinelli e S. Stefanizzi).